

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 1

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

L'ambito disciplinare

Alle origini:

**Storia delle dottrine politiche e delle
istituzioni politiche
(1924)**

L'ambito disciplinare

Oggi:

Storia del pensiero politico

Storia delle idee politiche

Storia delle ideologie

L'oggetto di studio

Alle origini:

**Le dottrine politiche:
“Concezioni sistematiche della politica
finalizzate all'attività pratica”**

L'oggetto di studio

E. Littrè (1801-81):

“La dottrina è l'insieme dei dogmi, sia religiosi, sia filosofici, che dirigono un uomo nell'interpretazione dei fatti e nella direzione della sua condotta”

L'oggetto di studio

H. Michel, *La doctrine politique de la démocratie* (1901):

Con *dottrina* occorre intendere “un insieme di tesi legate tra loro in modo tale che nessuna possa essere professata isolatamente, né associata, senza contraddizione, ad un insieme differente. La monarchia assoluta ha avuto la sua dottrina e ugualmente la monarchia costituzionale. Anche la repubblica democratica deve averne una...”

L'oggetto di studio

G. Mosca:

“Cosa sono le dottrine politiche? Sono quelle che sono state escogitate per giustificare o combattere le varie forme di organizzazione politica, per indagare le leggi che le regolano, per trovare il tipo migliore di organizzazione politica”

L'oggetto di studio

Oggi:

**Anche le forme non sistematiche di
elaborazione intellettuale sulla
politica**

L'oggetto di studio

Oggi:

Le grandi concezioni filosofiche

Le elaborazioni degli autori minori

Le costruzioni ideologiche e propagandistiche

La produzione giornalistica

Le mentalità collettive

L'oggetto di studio

Oggi:

**Il rapporto tra le costruzioni
intellettuali e il contesto politico,
sociale ed economico**

L'oggetto di studio

Oggi:

**Il vocabolario della politica
e le sue forme di comunicazione
pubblica**

L'oggetto di studio

Oggi:

Storia del pensiero politico



Storia dei linguaggi e dei discorsi politici

L'oggetto di studio

La svolta linguistica:

Consapevolezza che «ogni società e ogni cultura incarna sistemi di significato che vengono costituiti dal linguaggio, indipendentemente dagli uomini che ne fanno uso e in un certo senso alle loro spalle»

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 2
II SEMESTRE
A.A. 2013-2014

John Dunn:

“Democrazia” è «una parola nata per caso, con alle spalle una storia fatta di luci e di ombre, che in tempi abbastanza recenti è giunta a dominare l’immaginario politico del mondo intero»

Edoardo Grebbo:

«La democrazia può essere considerata come il luogo per eccellenza della politica; più di ogni altra parola-chiave del vasto lemmario della politica, essa identifica il nostro mondo, non solo politico, vera carta d'identità dell'Occidente»

La democrazia degli Antichi

**V secolo a.C.: nasce il termine
Demokratia (*demos* + *kratos*) =**

governo del popolo

o

governo esercitato dal popolo

La democrazia degli Antichi

In precedenza:

Eunomia o isonomia =

buon ordine civile

Forma di governo democratico ad Atene nel V secolo

- **Primato dell'assemblea**
- **Diritto di parola e di proposta attribuito a tutti i cittadini**
- **Estrazione a sorte delle cariche pubbliche**
- **Alternanza dei governanti**
- **Obbligo di rendiconto pubblico dei governanti**

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

Otane: “A me sembra opportuno che nessuno di noi divenga più monarca, poiché non è cosa né piacevole né conveniente (...) Come potrebbe essere una cosa ben ordinata la monarchia, cui è lecito far ciò che vuole senza doverne rendere conto? Perché il potere monarchico allontanerebbe dal suo solito modo di pensare anche il migliore degli uomini, una volta giunto a tale autorità. Dai beni presenti gli viene infatti l’arroganza, mentre sin dalle origini è innata in lui l’invidia...Dirò ora la cosa più grave: egli sovverte le patrie usanze e violenta donne e manda a morte senza giudizio...”

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

“...Il governo popolare, invece, anzitutto ha il nome più bello di tutti, l’eguaglianza dinanzi alla legge; in secondo luogo niente fa di quanto fa il monarca, poiché a sorte esercita le magistrature, ha un potere soggetto a controllo e presenta tutti i decreti all’assemblea generale. Io dunque propongo di abbandonare la monarchia e di elevare il popolo a potere, perché nella massa sta ogni potenza; nel molto c’è infatti il tutto”.

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

Megabizo: “...Niente è più privo di intelligenza, né più insolente di una moltitudine buona a nulla. Certo, è cosa assolutamente intollerabile che per fuggire l’insolenza di un monarca gli uomini cadano nell’insolenza di una moltitudine sfrenata. Quello infatti se fa qualcosa la fa a ragion veduta, questa invece non ha neppure capacità di discernimento : e come potrebbe avere discernimento chi né ha imparato da altri né conosce da sé niente di buono, e sconvolge le cose, affrontandole senza senso, simile a un torrente impetuoso...”

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

“...Della democrazia facciano dunque uso quelli che vogliono male ai Persiani; noi invece, scelto un gruppo degli uomini migliori, a questi affidiamo il potere; fra questi ci saremo anche noi, ed è probabile che dagli uomini migliori derivino le migliori deliberazioni”.

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

Dario: “...Offrendoci tre forme di governo ed essendo tutte, a parole, ottime, la democrazia e l’oligarchia e la monarchia, io affermo che quest’ultima è di molto migliore. Niente potrebbe apparire migliore di un uomo solo che sia ottimo, e valendosi del suo senno egli potrebbe guidare in modo perfetto il popolo, e così soprattutto potrebbero essere tenuti segreti i provvedimenti contro i nemici...”

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

Dario: “...Nell’oligarchia invece ai molti che impiegano le loro qualità nell’amministrazione dello stato sogliono capitare gravi inimicizie personali, perché, volendo ciascuno essere il primo e prevalere con i suoi pareri, vengono a grandi inimicizie fra loro, e da queste nascono discordie, e dalle discordie stragi, e dalle stragi si passa alla monarchia, e con ciò si dimostra di quanto questo regime è il migliore...”

Erodoto (484-430 a.C.), *Storie*

Dario: “...D’altra parte se il popolo è al potere è impossibile che non sopravvenga la malvagità. E sopravvenuta nello stato la malvagità sorgono fra i malvagi non inimicizie, ma salde amicizie, poiché quelli che danneggiano gli interessi comuni lo fanno cospirando fra loro. Questo succede fino a che uno del popolo, postosi a capo degli altri, li fa cessare; in conseguenza di ciò costui s’impone all’ammirazione del popolo, e così ammirato viene proclamato monarca. Così anche questo dimostra che la monarchia è la cosa migliore...”

Tucidide (460-404 a.C.), *Storie*

...Il nostro ordine politico non si modella sulle costituzioni straniere. Siamo noi d'esempio ad altri, piuttosto che imitatori. E il nome che gli conviene è democrazia, governo nel pugno non di pochi, ma della cerchia più ampia di cittadini: vige anzi per tutti, da una parte, di fronte alle leggi, l'assoluta equità di diritti nelle vicende dell'esistenza privata; ma dall'altra si costituisce una scala di valori fondata sulla stima che ciascuno sa suscitarsi intorno, per cui, eccellendo in un determinato campo, può conseguire un incarico pubblico, in virtù delle sue capacità reali più che dell'appartenenza a questa o quella fazione politica.

Tucidide (460-404 a.C.), *Storie*

...La tollerante urbanità che ispira i contatti tra persona e persona diviene, nella sfera della vita pubblica, condotta di rigorosa aderenza alle norme civili, dettata da un profondo, devoto rispetto: seguiamo le autorità di volta in volta al governo, ma principalmente le leggi e più tra esse quante tutelano le vittime dell'ingiustizia e quelle che sebbene non scritte, sanciscono per chi le oltraggia un'indiscutibile condanna: il disonore...

Tucidide (460-404 a.C.), *Storie*

...Non solo, ma abbiamo anche creato per lo spirito occasioni numerose di svago dai quotidiani sacrifici, istituendo giochi e solennità religiose in tutto l'arco dell'anno, arredando con eleganza le nostre abitazioni, il cui quotidiano godimento fa svanire, giorno per giorno, ogni tetto pensiero. Da tutte le contrade del mondo, l'importanza della nostra città richiama prodotti d'ogni specie, onde ci sorride la fortuna di poter cogliere i frutti del nostro suolo, e ritrovarvi gioiosamente un gusto non più familiare e intimo di quelli che affluiscono da paesi lontani. (...) Amiamo la bellezza, ma con limpido equilibrio, coltiviamo il pensiero, ma senza languori. Investiamo l'oro in imprese attive, senza futile vanti. Non è vergogna, da noi, rivelare la propria povertà: piuttosto non saperla vincere operando...

Tucidide (460-404 a.C.), *Storie*

...In ogni cittadino non si distingue la cura degli affari politici da quella dei domestici e privati problemi, ed è viva in tutti la capacità di adempiere egregiamente agli incarichi pubblici, qualunque sia per natura la consueta mansione. Poiché unici al mondo non valutiamo tranquillo un individuo in quanto si astiene da quelle attività, ma superfluo. Siamo noi stessi a prendere direttamente le decisioni o almeno a ragionare come si conviene sulle circostanze politiche: non riteniamo nocivo il discutere all'agire, ma il non rendere alla luce attraverso il dibattito, tutti i particolari possibili di un'operazione, prima di intraprenderla...

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 3

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Platone, *Protagora*:

Socrate: ...Per me, come per tutti gli Elleni, gli Ateniesi sono saggi. Io vedo che quando ci riuniamo nell'assemblea, se si tratta di costruire qualche edificio pubblico si fanno venire in consultazione gli architetti; se si tratta di costruzioni navali i costruttori navali e così per tutte quelle altre cose che giudicano apprendibili e insegnabili. (...) Quando invece si deve decidere di affari concernenti la direzione della città, si alzano a dare il loro consiglio ugualmente l'architetto, il fabbro e il calzolaio, il commerciante all'ingrosso e l'armatore, il ricco e il povero, il nobile e il plebeo, e nessuno muove loro rimproveri perché cercano di dare consigli senza preparazione alcuna... (319)

Protagora (491-411 a.C.)

...Chi frequenta le mie lezioni non si troverà nella situazione che subirebbe frequentando qualche altro sofista. Gli altri rovinano i giovani. Questi fuggono le tecniche, ma essi ve li ricacciano a forza, insegnando calcoli, astronomia, geometria e musica. Chi viene da me, invece, non imparerà altro che ciò per cui viene. L'oggetto del mio insegnamento è l'accortezza negli affari domestici – come amministrare la propria casa nel modo migliore – e negli affari della città – come essere abilissimi a parlare e ad agire per il governo della città (Platone, *Protagora*, 318 d-319a).

Callicle (V secolo a.C.)

Secondo me la questione è tutta qui: quelli che fanno la legge sono i deboli, i più; essi, evidentemente, istituiscono le leggi a proprio favore e per propria utilità, e lodi e biasimo dispensano entro questi termini. Spaventando i più forti, quelli che avrebbero la capacità di prevalere, per impedire, appunto, che prevalgano, dicono che cosa brutta e ingiusta è voler essere superiori agli altri e che commettere ingiustizia consiste proprio in questo, nel tentativo di prevalere sugli altri. Essi, i più deboli, credo bene che si accontentino dell'eguaglianza (Platone, *Gorg.* 483 d).

Callicle (V secolo a.C.)

Ecco perché la legge dice ingiusto e brutto il tentativo di voler prevalere sui molti, ecco perché lo chiamano commettere ingiustizia. Io sono invece convinto che la stessa natura rivela essere giusto che il più forte stia al di sopra del debole e il più capace del meno capace. Tale criterio del giusto appare anche negli altri animali, tale fra Stato e Stato, tra gente e gente, cioè che il più forte domini il più debole e abbia maggiori vantaggi (Platone, *Gorg.* 483 d).

Trasimaco (V secolo a.C.)

Io sostengo che la giustizia non è altro che l'utile del più forte. (...) Ciascun governo legifera per il proprio utile, la democrazia con leggi democratiche, la tirannide con leggi tiranniche, e gli altri governi allo stesso modo. E una volta che hanno fatto le leggi, eccoli proclamare che il giusto per i sudditi si identifica con ciò che è invece il loro proprio utile; e chi se ne allontana lo puniscono come trasgressore sia della legge sia della giustizia...

Trasimaco (V secolo a.C.)

In ciò dunque consiste (...) quello che, identico in tutti quanti gli stati, definisco giusto: l'utile del potere costituito. Ma se non erro questo potere detiene la forza: così ne viene, per chi sappia bene ragionare, che in ogni caso il giusto è sempre l'identica cosa, l'utile del più forte (*Repubblica*, I, 338a-339b).

Tucidide:

Il dialogo tra gli Ateniesi e i Meli:

Riteniamo (...) che nel cosmo divino, come in quello umano, (...) urga eterno, trionfante, radicato nel seno stesso della natura, un impulso: a dominare, ovunque s'imponga la propria forza. E' una legge, che non fummo noi a istituire o ad applicare per primi, quando già esistesse. L'ereditammo che già era in onore e la trasmetteremo perenne nel tempo, noi che la rispettiamo, consapevoli che la nostra condotta, o quella di chiunque altro, se salisse a tali vertici di potenza, ricalcherebbe perfettamente il contegno da noi tenuto in questa occasione...

Tucidide:

Il dialogo tra gli Ateniesi e i Meli:

In politica, l'utile va d'accordo con la sicurezza dello Stato, mentre a praticare il giusto e l'onesto ci si espone a pesanti rischi...

Trasimaco (460-413 a.C.)

Io sostengo che la giustizia non è altro se non l'utile del più forte. Ciascun governo legifera per il proprio utile, la democrazia con leggi democratiche, la tirannide con leggi tiranniche e gli altri governi allo stesso modo. E una volta che hanno fatto le leggi, eccoli proclamare che il giusto per i sudditi si identifica con ciò che è invece il loro proprio utile; e chi se ne allontana, lo puniscono come trasgressore sia della legge che della giustizia. In ciò dunque consiste (...) quello che, identico in tutti quanti gli Stati, definisco giusto: l'utile del potere costituito. Ma, se non erro, questo potere detiene la forza: così ne viene (...) come il giusto è sempre l'identica cosa, l'utile del più forte (Platone, *Rep.* 338).

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 4

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Platone, *Apologia di Socrate*

Socrate: Sapete bene, Ateniesi, che se da un pezzo avessi intrapreso ad occuparmi di politica, da un pezzo sarei morto e sarei stato utile né a voi né a me. Non irritatevi con me, se dico la verità: non c'è nessuno che possa salvarsi, se si oppone sinceramente a voi o ad ogni altra moltitudine e impedisce che molti atti ingiusti e illegali avvengano in città; è necessario che chi combatte realmente in difesa della giustizia, se vuole salvarsi anche per poco tempo, faccia vita privata e non pubblica...

Platone, *Teeteto*

Socrate: I veri filosofi fin da giovani innanzi tutto non conoscono la strada che porta in piazza, né dove si trova il tribunale o la sede del Consiglio o qualche altro luogo di riunioni pubbliche della città; leggi e decreti, scritti o pronunciati, né li vedono né li sentono; brighe di gruppi per la conquista di cariche e incontri e pranzi e feste con suonatrici di flauto, neppure in sogno passa loro per la testa di prendervi parte. Che uno in città sia nato da una famiglia buona o cattiva o che qualcuno abbia ereditato qualche macchia dai suoi antenati per parte maschile o femminile, lui ne sa meno che quanti boccali abbia il mare. E tutto questo non sa neppure di ignorarlo, perché non ne sta lontano per farsene una reputazione, ma perché realmente solo il suo corpo sta e risiede nella città, mentre il suo pensiero, considerando tutto ciò cose da poco, anzi nulla, disdegnandole se ne vola via dovunque, come dice Pindaro, «nelle profondità della terra» e le superfici misurando, e «sopra il cielo» studiando gli astri e investigando sotto ogni aspetto tutta la natura di ciascuno degli esseri nel suo insieme, senza mai abbassarsi a nessuna delle cose vicine.

Platone, *Apologia di Socrate*

Socrate: Oggi è la prima volta che vengo in tribunale, pur avendo settant'anni; sono quindi per niente pratico del linguaggio di questo luogo. Se fossi realmente uno straniero, voi mi compatireste se vi parlassi nella lingua e nel modo nel quale fossi stato allevato; così ora vi prego, e mi pare giusto, di non badare al modo del mio parlare – potrebbe essere peggiore forse o migliore -, ma di esaminare e fare attenzione soltanto a questo, se dico cose giuste o no. Questa è la virtù del giudice; quella del retore, invece, è dire la verità... (17 d-18 a)

Platone, *La Repubblica*

Le parti dell'anima:

Razionale

Irascibile

Concupiscente o appetitiva

Platone, *La Repubblica*

...L'elemento con cui l'anima ragiona lo chiameremo il suo elemento razionale; (...) quello che le fa provare amore, fame, sete e che ne eccita gli altri appetiti, irrazionale e appetitivo, compagno di soddisfazioni e di piaceri materiali. (...) Il terzo è quello dell'animo, quello che ci rende animosi... (IV, 441)

Platone, *La Repubblica*

Classi sociali:

Governanti
Guerrieri
Artigiani

Virtù:

saggezza
coraggio
temperanza

Platone, *La Repubblica*

...Ciascuno di noi, se ciascuno dei suoi elementi adempie i suoi compiti, sarà un individuo giusto che adempie il suo compito. (...) Ora, all'elemento razionale, che è sapiente e vigila su tutta l'anima, non toccherà governare? All'elemento animoso essere suddito e alleato? (...) E a farli concordi non sarà la mescolanza di musica e ginnastica, quella mescolanza che tende e alimenta l'uno con bei discorsi e cognizioni, mentre pacifica, rilassa e calma l'altro con l'armonia e il ritmo? (...) E questi due elementi così alimentati, veramente istruiti ed educati sui compiti loro, dirigeranno l'appetitivo, che in ciascun individuo costituisce la parte maggiore dell'anima ed è per natura estremamente insaziabile di beni materiali; lo veglieranno perché, fattosi grande e vigoroso accumulando in sé i cosiddetti piaceri corporali, non si sottragga ai propri compiti e non cerchi di rendere schiavi e di governare chi non gli spetta, data la sua specifica natura; e così non sconvolga totalmente la vita di tutti... (IV, 441)

Platone, *La Repubblica*

Costituzione ideale

Timocrazia

Oligarchia

Democrazia

Tirannia

Platone, *La Repubblica*

Forma di governo:

Passione dominante:

Timocrazia

ambizione

Oligarchia

brama di ricchezza

Democrazia

desiderio di libertà

Tirannia

violenza

Platone, *La Repubblica*

L'uomo timocratico:

Un simile uomo è duro con i servi, ma non è che di loro neppure s'accorga come avviene invece per colui che ha ricevuto un'educazione perfetta; è mite verso gli uomini liberi, e tutto sottomesso alle autorità, desideroso del comando, amante degli onori, aspirando però a comandare non per virtù della propria parola, o per altra qualsivoglia virtù del genere, ma per le proprie attività belliche, per il proprio talento militare, ed egualmente avrà la passione della ginnastica e della caccia (549 a).

Platone, *La Repubblica*

L'uomo oligarchico:

Quanto più sono tesi ad accumulare denaro e quanto più l'onorano, di tanto viene meno il rispetto per la virtù. O non è forse vero che fra la virtù e la ricchezza corre questa differenza che, poste ciascuna sui due piatti della bilancia, l'una tira sempre in senso contrario all'altra? (...) E così, da uomini desiderosi di supremazia e di onori quali erano, finiscono invece per essere cupidi trafficanti di ricchezze, cupidi avari, ed applaudono ed ammirano il ricco, al ricco offrono le più alte cariche di governo mentre disprezzano il povero. (550-551 a).

Platone, *La Repubblica*

L'uomo democratico:

Ora, in primo luogo, non sono liberi? E lo stato non diventa libero e non vi regna la libertà di parola? E non v'è licenza di fare ciò che si vuole? (...) Ma dove c'è questa licenza, è chiaro, che ciascuno può organizzarsi un suo particolare modo di vita, quello che a ciascuno più piace...

Platone, *La Repubblica*

L'uomo democratico:

E' soprattutto in questa costituzione, a mio avviso, che si troveranno uomini d'ogni specie. (...) Forse, (...) tra le varie costituzioni questa è la più bella. Come un variopinto mantello ricamato a fuori di ogni sorta, così anche questa, che è un vero mosaico di caratteri, potrà apparire bellissima. E bellissima, continui, saranno forse molti a giudicarla, simili ai bambini e alle donne che contemplan gli oggetti di vario colore. (...) E poi, (...) v'è una certa convenienza a ricercarvi una costituzione. (...) Perché, per la licenza che le è propria, presenta ogni genere di costituzioni. Chi, come facevano or ora noi, vuole organizzare uno Stato, forse è costretto a recarsi in uno stato democratico per sceglierne, come andasse a una fiera di costituzioni, il tipo che gli piace: e quando l'ha scelto così può fondare il suo Stato (VII, 557)

Platone, *La Repubblica*

L'uomo tirannico:

...Il capo del popolo, trovando che la moltitudine è pronta ad obbedire, non sa astenersi dallo spargere sangue cittadino; ma sotto false imputazioni, proprio secondo l'uso caro ai suoi simili, trascinando la gente dinnanzi ai tribunali, si macchia di omicidio, facendo togliere la vita a un uomo, e gusta con la lingua e le sue scellerate labbra il sangue del prossimo suo, ed altri manda in esilio, altri ancora a morte, mentre d'altra parte fa intravedere la remissione dei debiti ed una nuova spartizione di terre; non è forse necessario allora, anzi fatale, per un simile uomo o morire per mano dei propri nemici o farsi tiranno e da uomo trasformarsi in lupo? (565 e).

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale : dall'uomo timocratico
all'uomo oligarchico

...Quando il figlio di un timocratico da principio emula il padre e ne segue le orme, vedendo poi che suo padre ad un tratto va a cozzare contro lo stato come contro uno scoglio, e che dopo aver tutto perduto, se stesso come i propri averi, o nelle sue funzioni di comandante supremo dell'esercito, o in quanto tenne qualche importante posto direttivo, viene poi processato, messo in iscacco da chi lo ha calunniato, lo ha posto sotto accusa, e così condannato a morte, o all'esilio, alla perdita dei suoi diritti pubblici, dei suoi beni...

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale: dall'uomo timocratico
all'uomo oligarchico

Vedendo queste cose e soffrendone, avendo tutto perduto, (...) egli si prende di paura e, io penso, subito, a precipizio, getta giù quell'ambizione e quella fierezza dal trono che prima avevano nell'anima sua; e così, umiliato dalla povertà, si volge a far quattrini ed a forza di lavoro e di economie a poco a poco raccoglie una nuova ricchezza. Non credi che costui, arrivato a questo punto, non sia spinto a mettere su quel trono la cupidigia e l'avarizia tanto da elevarla a gran re dell'anima sua, cingendole di tiare, di monili, di scimitarre (553 b-c).

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale: dall'uomo oligarchico
all'uomo democratico

Quando un giovane, allevato (...) senza cultura e nella
parsimonia, comincia a gustare il miele dei fuchi e
frequenta fiere focose e terribili, capaci di escogitare
piaceri d'ogni sorta, svariati e in fogge diverse, credi pure
che a questo punto la sua intima natura oligarchica
comincia a trasformarsi in democratica...

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale: dall'uomo oligarchico
all'uomo democratico

Se i suoi familiari tentano di dare qualche aiuto alla parte parsimoniosa dell'anima sua, quei discorsi ciarlataneschi non sbarrano le porte del regale castello in lui, senza lasciar passare quell'alleanza stessa e senza accogliere come ambasciatori i discorsi di privati più anziani? E non vincono la loro battaglia? E non cacciano in disonorevole esilio il pudore chiamandolo dabbenagine, e non espellono la temperanza dicendola viltà e coprendola di impropri? E, sostenuti da molti e vani appetiti, non mettono la bando la moderazione e lo spendere modico facendoli passare per rusticità e grettezza?

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento generazionale: dall'uomo oligarchico
all'uomo democratico

E quando hanno vuotato e purificato di tutto ciò l'anima di colui su cui dominano e che iniziano a grandi mistici riti, eccoli subito dopo ricondurre con imponente corteo, risplendenti e coronate, la tracotanza, l'anarchia, la sregolatezza e l'impudenza; e le esaltano con belle parole, chiamando la tracotanza buona educazione, l'anarchia libertà, la sregolatezza magnificenza, l'impudenza coraggio. Non è pressappoco così (...) che da persona allevata tra appetiti necessari un giovane si trasforma sino a liberare e scatenare i piaceri superflui e vani? (VIII. 559-561)

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento generazionale: dall'uomo democratico all'uomo tirannico

Quando, credo, uno stato democratico, assetato di libertà, è alla mercé di cattivi coppieri e troppo s'inebria di schietta libertà, allora, a meno che i suoi governanti non siano assai miti e non concedano grande libertà, li pone in stato d'accusa e li castiga come scellerati e oligarchici, (...) E coloro (...) che obbediscono ai governanti, li copre d'improperi trattandoli da gente contenta di essere schiava e buona a nulla, mentre loda e onora privatamente e pubblicamente i governanti che sono simili ai governati. Non è inevitabile che in uno stato siffatto il principio di libertà si allarghi a tutto?

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale: dall'uomo democratico all'uomo tirannico

E così (...) vi nasce l'anarchia e si insinua nelle dimore private e si estende sino alla bestie. (...) Per esempio, (...) nel senso che il padre si abitua a rendersi simile al figlio e a temere i figlioli, e il figlio simile al padre e a non sentire né rispetto né timore dei genitori, per poter essere libero; e che il meteco si parifica al cittadino e il cittadino al meteco, e così dicasi per lo straniero. (...) A questo si aggiungono (...) altre bagattelle, come queste: in un simile ambiente il maestro teme e adula gli scolari, e gli scolari s'infischiano dei maestri e così pure dei pedagoghi. In genere i giovani si pongono alla pari degli anziani e li emulano nei discorsi e nelle opere, mentre i vecchi accondiscendono ai giovani e si fanno giocosi e faceti, imitandoli, per non passare da spiacevoli e dispotici...

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale : dall'uomo democratico all'uomo tirannico

Però (...) l'estremo della libertà cui la massa può giungere in un simile stato si ha quando uomini e donne comperati sono liberi tanto quanto gli acquirenti. E quasi ci siamo scordati di dire quanto grandi siano la parificazione giuridica e la libertà nei rapporti reciproci tra uomini e donne. (...) Ora, (...) non pensi quanto l'anima dei cittadini si lasci impressionare dal sommarsi di tutte queste circostanze insieme raccolto, al punto che uno, se gli si prospetta anche la minima schiavitù, si sdegna e non la tollera? E tu sai che finiscono con il trascurare di tutto le leggi scritte o non scritte, per essere assolutamente senza padroni...

Platone, *La Repubblica*

Il mutamento costituzionale: dall'uomo democratico all'uomo tirannico

Ecco dunque (...) qual è a mio parere l'inizio, bello e gagliardo, donde viene la tirannide. (...) In realtà ogni eccesso suole comportare una grande trasformazione nel senso opposto: così nelle stagioni come nelle piante e nei corpi e anche, in sommo grado, nelle costituzioni.

(...) L'eccessiva libertà, sembra, non può trasformarsi che in eccessiva schiavitù, per un privato come per uno stato. (...) E' naturale quindi (...) che la tirannide non si formi da altra costituzione che la democrazia; cioè, a mio avviso, dalla somma libertà viene la schiavitù maggiore e più feroce (VIII 562-564).

Platone, *La Repubblica*

Ora, credo, la democrazia nasce quando i poveri, dopo aver riportata la vittoria, ammazzano alcuni avversari, altri ne cacciano in esilio e dividono con i rimanenti, a condizioni di parità, il governo e le cariche pubbliche, e queste vi sono determinate per lo più col sorteggio (VIII 557 a).

Platone, *Il Politico*

Intanto la monarchia la chiamano con due nomi, tirannide e governo regio. (...) E lo stato che viene retto solitamente da pochi, lo si chiama aristocrazia ed oligarchia. (...) Invece alla democrazia, sia che a forza, sia col consenso loro, comandi il popolo sopra i possessori di averi, sia che custodisca gelosamente le leggi, sia che le violi, non ha usato nessuno mai di mutarle il nome. (...) Ma il governo secondo legge ed in opposizione alle leggi si trova in questa e nelle altre forme (302 d).

Platone, *Il Politico*

Forme di governo:

Secondo la legge

Contro la legge

Monarchia
Aristocrazia

Tirannia
Oligarchia

Democrazia

Platone, *Il Politico*

La legge è come un tiranno ostinato ed ignorante, che non concede a nulla di essere contrario alla sua volontà e che non sopporta che nessun dubbio sia avanzato, neppure in improvvisi mutamenti di circostanze, quando accade qualcosa che sarebbe migliore di ciò che egli ordina. La legge non può comprendere esattamente ciò che è più nobile e più giusto o ordinare immediatamente ciò che è buono per tutti. Le differenze degli uomini e delle azioni e il movimento infinito e irregolare delle cose umane non consentono una norma universale e semplice. Nessun'arte può tracciare una norma che sia valida per sempre. Un principio perfettamente semplice non può essere applicato ad uno stato di cose che è il rovescio del semplice.

Platone, *Il Politico*

Come il pilota vigila sugli interessi del battello e della ciurma, e preserva la vita dei suoi marinai, non rinunciando alle regole della sua arte ma facendo della sua arte una legge, allo stesso modo non può forse essere creata una vera forma di governo da quelli che sono capaci di governare con uno spirito simile e che mostrano, superiore alla legge, la forza dell'arte? (297 a).

Platone, *Le Leggi*

La democrazia, l'oligarchia e la tirannide sono non-costituzioni: «Nessuna di queste infatti è costituzione, ma tutte si direbbero esattamene 'fazioni'. Nessuna infatti regge per propria volontà sudditi che volontariamente la accettano, ma per propria volontà, sempre, con una qualche violenza, sudditi che non l'accettano; chi è a capo teme i sudditi e non permetterà mai spontaneamente che diventino bravi, ricchi, forti, coraggiosi, né assolutamente addestrati alla guerra».

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 5

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Aristotele, *Politica*

Forme di governo:

Bene comune

Interesse dei governanti

Monarchia

Tirannia

Aristocrazia

Oligarchia

Politeia

Democrazia

Aristotele, *Politica*

Base della costituzione democratica è la libertà (così si è soliti dire, quasi che in questa sola costituzione gli uomini partecipino di libertà, perché è questo, dicono, il fine di ogni democrazia). Una prova della libertà consiste nell'essere governati e nel governare a turno: in realtà, il giusto in senso democratico consiste nell'avere uguaglianza in rapporto al numero e non al merito, ed essendo questo il concetto di giusto, di necessità la massa è sovrana e quel che i più decidono ha valore di fine ed è questo il giusto: in effetti dicono che ogni cittadino deve avere parti uguali. Di conseguenza succede che nelle democrazie i poveri siano più potenti dei ricchi perché sono di più e la decisione della maggioranza è sovrana.

Aristotele, *Politica*

E' questo, dunque, un segno della libertà che tutti i fautori della democrazia stabiliscono come nota distintiva della costituzione. Un altro è di vivere ciascuno come vuole, perché questo, dicono, è opera della libertà, in quanto che è proprio di chi è schiavo vivere non come vuole. Ecco quindi la seconda nota distintiva della democrazia; di qui è venuta la pretesa di essere preferibilmente sotto nessun governo o, se no, di governare e di essere governati a turno: per questa via *contribuisce alla libertà fondata sull'eguaglianza* (1317a).

Aristotele, *Politica*

La comunità che risulta di più villaggi è la polis, perfetta, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formata bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per rendere possibile una vita felice. Quindi ogni polis esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità: infatti esso è il loro fine e la natura è il fine: per esempio quel che ogni cosa è quando ha compiuto il suo sviluppo, noi lo diciamo la sua natura, sia d'un uomo, d'un cavallo, d'una casa. Inoltre, ciò per cui una cosa esiste, il fine, è il meglio e l'autosufficienza è il fine e il meglio. Da queste considerazioni è evidente che la polis è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere politico: quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo ...e di conseguenza è o bestia o dio (I, 1252 b-1253).

Aristotele, *Politica*

E' chiaro perciò che la polis non è comunanza di luogo né esiste per evitare eventuali aggressioni e in vista di scambi: tutto questo necessariamente c'è, se dev'esserci una polis, però non basta perché ci sia una polis: la polis è comunanza di famiglie e di stirpi nel viver bene: il suo oggetto è una esistenza pienamente realizzata e indipendente.

Aristotele, *Politica*

Certo non si giungerà a tanto senza abitare lo stesso luogo e godere il diritto di connubio. Per questo sorsero nelle città rapporti di parentela e fratrie e sacrifici e passatempi della vita comune. Questo è opera dell'amicizia, perché l'amicizia è scelta deliberata di vita comune. Dunque, fine della polis è il vivere bene e tutte queste cose sono in vista del fine. La polis è comunanza di stirpi e di villaggi in una vita pienamente realizzata e indipendente: è questo, come diciamo, il vivere in modo felice e bello. E proprio in grazia delle opere belle e non della vita associata si deve ammettere l'esistenza della comunità politica (III, 1281 a).

Aristotele, *Politica*

Nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere (...) l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali. (...) Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata – ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre) costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati (1254b)..

Aristotele, *Politica*

C'è un'altra forma di monarchia, come sono i regni di alcune popolazioni barbariche: hanno tutti quanti un potere simile alle tirannidi, ma sono conformi alla legge ed ereditari giacché, avendo per natura i barbari un carattere più servile dei Greci, e gli asiatici degli Europei, sottostanno al dominio despótico senza risentimento. Per questo motivo, dunque, tali regni sono di natura tirannica, ma stabili per essere ereditari e conformi alla legge. Anche la guardia del corpo è qual s'addice a un regno e non a una tirannide, per lo stesso motivo: in effetti i re li difendono i cittadini in armi, i tiranni truppe straniere: i re governano secondo la legge e su sudditi bendisposti, i tiranni su sudditi maldisposti, sicché quelli reclutano la loro guardia dai cittadini, questi la tengono contro i cittadini (1285a).

Aristotele, *Politica*

La *politia* è in generale una mescolanza di oligarchia e di democrazia; ed in genere si sogliono chiamare *politie* i governi che inclinano piuttosto alla democrazia e aristocrazie quelli che inclinano piuttosto alla oligarchia (1293 b)

Aristotele, *Politica*

Si ha democrazia se i liberi ed i poveri, essendo in numero prevalente, sono signori del potere, oligarchia se lo sono i ricchi ed i più nobili che costituiscono la minoranza (1290 b).

Ciò per cui la democrazia e l'oligarchia differiscono l'una dall'altra sono la povertà e la ricchezza, sicché dove dominano i ricchi, in molti o pochi che siano, ci sarà necessariamente un'oligarchia, e dove dominano i poveri una democrazia, sebbene accada, come si è detto, che i ricchi siano pochi ed i poveri molti, perché pochi sono quelli che si arricchiscono, mentre tutti hanno parte della libertà (1280 a).

Aristotele, *Politica*

...è chiaro che la miglior comunità politica è quella che si fonda sulla classe media e che le città che sono in queste condizioni possono essere ben governate, quelle, dico, in cui la classe media è la più numerosa e più potente delle due estreme o almeno di una di esse. Infatti, legandosi all'una o all'altra farà pendere la bilancia dalla sua parte e impedirà che uno degli estremi contrari raggiunga un potere eccessivo (1295 b)

Aristotele, *Politica*

...Sbagliano pertanto e nelle democrazie e nelle oligarchie – nelle democrazie, dove la massa è signora delle leggi, i demagoghi (essi dividono sempre lo stato in due e combattono i ricchi, mentre al contrario dovrebbero sempre far vedere che parlano a favore dei ricchi), nelle oligarchie, poi, bisognerebbe che gli oligarchi parlassero sempre a favore del popolo e facessero giuramenti contrari a quelli che fanno adesso, ch  adesso in talune oligarchie il giuramento   di tale forma: «sar  ostile al popolo e consiglier  qualsiasi male io possa»... (1310 a)

Aristotele, *Politica*

...Le cose che occorrono nell'ultima forma di democrazia sono tutte di natura tirannica, l'influenza delle donne in casa, perché riportino notizie contro i mariti, e l'indulgenza nel trattamento degli schiavi per lo stesso motivo: in realtà né gli schiavi né le donne cospirano contro i tiranni, anzi, vivendo in agiatezza, sono di necessità bendisposti e verso le tirannidi e verso le democrazie; infatti anche il popolo vuol essere unico sovrano. Per ciò sono onorati in entrambi i regimi gli adulatori, nelle democrazie i demagoghi (e il demagogo è adulatore del popolo), coi tiranni chi si comporta con bassezza, il che è opera dell'adulazione... (1313 b)

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 6

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Plutarco, *De Alexandri virtute aut fortuna*,

...Quella tanto celebrata costituzione di Zenone, il fondatore della Scuola stoica, mira a questo solo obiettivo: non vivere raggruppati in città o in contrade, ciascuno separato dall'altro da leggi proprie; noi infatti stimiamo tutti gli uomini come compaesani e concittadini. Uno solo deve essere il regime di vita e l'ordine, come di una compagine coordinata che si nutre di una legge comune. Questo Zenone descrisse rappresentandosi una specie di visione, un modello filosofico di buona legge e di costituzione

Crisippo di Soli

Il cosmo è «la sede degli dei e degli uomini e (...) il sistema dei loro atti e dei loro fini. Come infatti la città si dice in due sensi, come luogo di residenza e come sistema dei cittadini e degli abitanti, così anche il cosmo, al pari della città, è costituito di esseri divini e umani, e di questi i primi detengono il comando, mentre i secondi sono a loro sottoposti. E tuttavia c'è una familiarità fra i due esseri, in quanto ambedue, in ottemperanza alla legge di natura, hanno parte della ragione. Tutte le altre creature sono finalizzate a questi esseri, per cui si deve credere che il dio che regge l'universo provvede agli uomini, in quanto è buono, giovevole, amante dell'umanità, ricco di ogni virtù».

La concezione stoica della *oikeiosis*

...L'essere animato appena nato (...) si concilia a se stesso e si affida a se stesso allo scopo di conservare se stesso e il proprio stato, e perciò sceglie quelle cose che servono a conservare il suo stato e invece prova repulsione per la morte e per le cose che sembrano procurarla. (Cicerone, *De finibus*)

Plutarco, *De Alexandri virtute aut fortuna*,

Alessandro non seguì il consiglio di Aristotele di trattare i Greci come un capo e gli altri popoli come un padrone; di avere riguardo per i Greci come per amici e parenti e comportarsi nei confronti degli altri popoli come se fossero piante o animali; perché comportarsi così avrebbe significato appesantire il suo comando con numerose battaglie ed esili e ulcerose sedizioni. Ma, poiché egli si riteneva un governatore mandato dal cielo a tutti, e un mediatore per il mondo intero, egli conquistò con la forza delle armi quelli che non poté persuadere ad unirsi a lui, e strinse ovunque in un solo corpo tutti gli uomini, unendo e mescolando come in una grande coppa dell'amicizia le vite degli uomini, i loro costumi, i loro matrimoni, le loro caratteristiche abitudini di vita. Egli obbligò tutti a considerare l'intera terra abitata come una patria comune, il suo esercito come una rocca e un baluardo, come consanguinei tutti gli uomini buoni e come estranei quelli malvagi. Essi non avrebbero dovuto distinguere i Greci dai barbari basandosi sulla clamide e la targa, la scimitarra e il caffetano, ma assumere la virtù come contrassegno del Greco e l'iniquità come carattere del barbaro; e adottare un modo di mangiare e di vestire, di sposarsi e di vivere comune a tutti, fondendosi assieme attraverso i legami di sangue e la comunanza della prole.

Plutarco, *De Alexandri virtute aut fortuna*,

«Alessandro desiderava rendere tutto sulla terra soggetto ad un'unica legge di ragione e ad un'unica forma di governo e rivelare tutti gli uomini come un unico popolo, e si conformò a questo scopo. Se il Dio che aveva inviato l'anima di Alessandro su questo nostro mondo non l'avesse richiamata rapidamente a sé, una sola legge avrebbe governato l'intera umanità e tutti avrebbero guardato ad un'unica regola di giustizia come ad una comune fonte di luce».

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 7

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

S.P.Q.R.

**Senatus Populusque
Romanus**

Polibio, *Storie*:

- a) Esistono fondamentalmente sei forme di governo, tre buone e tre cattive;
- b) Le sei forme di governo si succedono l'un l'altra secondo un certo ritmo e costituiscono quindi una vicenda ciclica che si ripete nel tempo;
- c) Oltre le sei forme tradizionali, ne esiste una settima, di cui la costituzione romana è un esempio, che in quanto sintesi delle tre forme buone è la costituzione migliore.

Polibio, *Storie*:

Forme di governo:

Secondo la legge

Monarchia

Aristocrazia

Democrazia

Contro la legge

Tirannia

Oligarchia

Oclocrazia

Polibio, *Storie*:

...Come infatti la ruggine è il male congenito del ferro, del legno i tarli e le tignole, per cui se anche riescono a sfuggire tutti i danni esterni, sono consumati dal male che essi generano, allo stesso modo con ogni costituzione nasce un male naturale da essa inseparabile: con il regno il dispotismo, con l'aristocrazia l'oligarchia, con la democrazia il governo brutale e violento, e in queste forme, come ho già detto, è impossibile che non si mutino col tempo tutte le costituzioni (VI, 10)

Polibio, *Storie*:

La costituzione mista:

...Guardando in parte al potere dei consoli, lo stato appariva senz'altro monarchico e regio, se invece si guardava a quello del senato, appariva aristocratico e se al potere della moltitudine sembrava senza dubbio democratico (VI, 2)

Polibio, *Storie*:

Quando (...) uno degli organi costituzionali, ingrossandosi, monti in superbia e prevalga più del conveniente, è chiaro che non essendo alcuna parte autonoma, come ho già detto, ed ogni disegno potendo essere deviato o impedito, nessuna delle due parti eccede la sua competenza e oltrepassa la misura. Tutti dunque rimangono nei limiti prescritti, da un lato perché sono impediti in ogni impulso aggressivo, dall'altro perché fin da principio temono la sorveglianza degli altri (VI, 18).

Cicerone, *De re publica*

...*Res publica* è ciò che appartiene al popolo (*res populi*). Ma non è popolo ogni moltitudine di uomini riunitasi in un modo qualsiasi, bensì una società organizzata che ha per fondamento l'osservanza della giustizia e la comunanza di interessi.

Cicerone, *De re publica*

Ogni popolo (...) che è, come dissi, unione di cittadini con leggi e interessi comuni, ogni *civitas*, che è ciò che costituisce politicamente il popolo, ogni *res publica*, vale dire quanto riguarda e appartiene alla comunità, per essere stabile, deve essere diretta secondo un certo disegno, che si conformi allo scopo per cui la *civitas* fu istituita.

Cicerone, *De re publica*

...In generale coloro che si dispongono a reggere lo Stato abbiano sempre presenti questi due precetti di Platone: primo salvaguardare il bene dei cittadini (...) poi curare tutto il corpo dello Stato, per non trascurare le altre parti, mentre ne curano una (I, XXV).

Cicerone, *De re publica*

...Chi oserebbe chiamare cosa del popolo, cioè repubblica, uno stato in cui tutti siano oppressi dalla crudeltà di uno solo e non esista più un unico vincolo di diritto, né quell'accordo di vita in comune, che costituisce un popolo? Così avvenne a Siracusa. Quella magnifica città (...) non era certo una repubblica, finché fu governata da Dionisio. Nulla infatti apparteneva al popolo, e il popolo stesso era nelle mani di uno solo (III, XXXI).

Cicerone, *De re publica*

...Che cosa divenne mai lo stato ateniese quando quei Trenta Tiranni, dopo la guerra del Peloponneso, instaurarono un governo ingiusto? Costituivano forse una cosa pubblica l'antica gloria della nazione, o la bellezza insigne della città con il suo teatro, i ginnasi, i portici, i solenni propilei, l'acropoli, le stupende opere di Fidìa o lo splendido porto del Pireo? No di certo, poiché tutto questo non apparteneva al popolo...(III, XXXII).

Cicerone, *De re publica*

...Scipione: Quando il popolo ha il potere di fare tutto a suo piacimento, quando condanna a morte chiunque voglia, e ognuno può saccheggiare, rubare, occupare, dissipare come e quando vuole, potremo allora negare (...) che quella sia una repubblica, se repubblica significa, come abbiamo convenuto, cosa del popolo? Lelio: Non c'è stato alla quale meno potrei dare il nome di repubblica che a quella dove tutti i poteri siano nelle mani della folla. (...) Non vedo, o Scipione, come possa chiamarsi repubblica il **governo della moltitudine**, dal momento che per me, (...) può definirsi popolo soltanto quell'associazione di uomini che si accordano nel rispetto della legge. Ma questa moltitudine di gente esercita un potere più dispotico e crudele di quello esercitato da un tiranno, poiché non v'è niente di più spietato di codesta belva che imita l'apparenza e il nome di popolo... (III, XXXIII).

Sallustio, *De coniuratione Catilinae*

...Da quando la repubblica ha consegnato il diritto e l'autorità nelle mani di pochi potenti, tutti gli altri sono stati resi schiavi (*obnoxii*), costretti a vivere in una condizione di sudditanza nei loro confronti.

Cicerone, *De officiis*

La «società universale del genere umano» si fonda sulla ragione e sul linguaggio, «che, con l'insegnamento e con l'apprendimento, con la comunicazione, la discussione, il giudizio, unisce gli uomini tra di loro congiungendoli in una sorta di colleganza naturale. (...) Questa è la più larga società stabilita per gli uomini tra di loro, per tutti fra tutti».

Cicerone, *De officiis*

Il primo compito della giustizia è che nessuno rechi danno a nessuno, se non provocato a torto. Il secondo è che ciascuno adoperi le cose comuni come comuni, le private come private. (...) Ma poiché, come ha scritto splendidamente Platone, noi non siamo nati solamente per noi, ma, della nostra esistenza, una parte la rivendica per sé la patria, e un'altra gli amici; e poiché ancora, come vogliono gli Stoici, tutto ciò che la terra produce è a vantaggio degli uomini, e gli uomini furono generati per il bene degli uomini, affinché possano giovare l'un l'altro a vicenda, per queste ragioni, adunque, noi dobbiamo seguire come guida la natura, mettendo in comune le cose di utilità comune, e stringendo sempre più i vincoli della società umana con lo scambio dei servizi, cioè col dare e col ricevere, con le arti, con l'opera, con gli averi.

Cicerone, *De legibus*

Il primo legame tra l'uomo e dio è quello della ragione; e tra quelli fra i quali è comune la ragione, tra i medesimi lo è pure la retta ragione; e costituendo essa la legge, noi uomini ci dobbiamo ritenere associati agli dei anche dalla legge. Tra coloro tra cui vi è comunione di legge, vi è pure comunione di diritto; e quelli che hanno tra di loro comuni questi vincoli, sono da ritenere partecipi dello stesso Stato; molto di più poi se obbediscono ai medesimi poteri ed alle medesime autorità; essi obbediscono poi a questa disposizione celeste ed alla mente divina ed al dio onnipotente; sicché senz'altro questo mondo intero è da considerare come un'unica città comune agli dei ed agli uomini

Cicerone, *De officiis*

È veramente assurdo ciò che affermano alcuni: «ai miei genitori o a mio fratello, io non toglierei mai nulla per il mio proprio vantaggio; ma, quanto agli altri concittadini, oh, questa è tutt'altra cosa»; costoro presumono di non avere nessun legame giuridico, nessun rapporto sociale con gli altri concittadini per promuovere il bene comune; principio che disgrega ogni convivenza civile. Quelli, poi, che dicono: «Bisogna aver riguardo dei concittadini, ma non dei forestieri», costoro dissolvono l'universale convivenza umana; e, distrutta questa, anche la beneficenza, la liberalità, la bontà e la giustizia van distrutte sin dalle fondamenta; e chi distrugge queste virtù dev'essere giudicato empio anche verso gli dei immortali.

Cicerone, *De officiis*

La società umana ha diversi gradi o forme. La società più ampia, dopo quella che non ha confini e di cui abbiamo già parlato, è quella che consiste nell'identità di nazione e di linguaggio, che è il vincolo più saldo che unisca gli uomini fra loro. Società più intima ancora è quella di appartenere alla stessa città. (...) Ancora più stretto è il legame che avvince i membri di una stessa famiglia: la società umana, da quella forma universale e infinita, si restringe così a una cerchia piccola e angusta...

Cicerone, *De officiis*

Ma se si vuole far questione e confronto per sapere a chi dobbiamo rendere maggiore ossequio e maggiore servizio, abbiamo al primo posto la patria e i genitori, ai quali noi dobbiamo i più grandi benefici, vengano subito dopo i figlioli e tutta la famiglia; (...) seguano poi i parenti che sono in buona armonia con noi, i parenti coi quali noi abbiamo per lo più in comune anche la sorte...

Anche nell'ambito della convivenza umana c'è una gradazione di doveri, dalla quale si può comprendere la loro rispettiva preminenza. Così, i primi doveri sono verso gli Dei immortali, i secondi verso la patria, i terzi verso i genitori, e gli altri, grado a grado, verso gli altri...

Cicerone, *De officiis*

Quanto possiamo cedere senza danno, dobbiamo accordare anche ad uno sconosciuto. Ma poiché le risorse dei singoli sono limitate, ed infinita per conto la moltitudine dei bisognosi, la liberalità verso chiunque è da commisurarsi a quella limitazione (...) che ci resti ancora qualcosa di cui essere generosi verso i nostri...

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 8

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Seneca, *De otio*

Dal momento in cui viene al mondo ciascuno di noi è membro di due repubbliche: «la grande, veramente di tutti, comprendente dei e uomini, e della quale prendiamo in esame questo o quell'angolo, perché ne segniamo i confini dove li segna il sole; l'altra, quella cui ci ha assegnato la sorte della nostra nascita (e sarà Atene o Cartagine o una qualunque altra città), che non è comune a tutti gli uomini, ma ad un gruppo ben definito».

Seneca, *Epistulae morales*

Tutto ciò che vedi, che racchiude il divino e l'umano, è un tutt'uno: siamo le membra di un immenso organismo. La natura ci ha creato fratelli, generandoci degli stessi elementi e per gli stessi fini; ci ha infuso un amore reciproco e ci ha fatto socievoli. Ha stabilito l'equità e la giustizia: per suo decreto è più triste fare il male che subirlo; per suo comando le mani siano sempre pronte ad aiutare.

Seneca, *Epistulae morales*

Teniamo sempre questo verso nel cuore e sulle labbra: *Sono un uomo, e non giudico a me estraneo nulla di ciò che è umano*. Mettiamo tutto in comune: siamo nati per una vita in comune. La nostra società è molto simile a una volta di pietre: cadrebbe, se le pietre non si sostenessero reciprocamente, ed è proprio questo che le sorregge.

Seneca, *De Ira*

«Nuocere alla patria è empietà: dunque, anche nuocere a un concittadino, che è parte della patria (le parti sono sacre, se l'insieme è venerando), dunque anche nuocere ad un uomo, che è tuo concittadino in una città più vasta. E se le mani volessero nuocere ai piedi, o gli occhi alle mani? Come tutte le membra sono in armonia reciproca, perché la salvezza di ciascuno giova al tutto, così gli uomini sono remissivi con i singoli, perché sono stati generati per vivere insieme, e una società non può reggersi se non sul rispetto e sull'amore reciproco».

Seneca, *Epistulae morales*

Reprimiamo gli omicidi e le uccisioni dei singoli uomini: ma che dire delle guerre e della gloria che consegue dal delitto di far strage di interi popoli? L'avidità, la crudeltà non hanno limiti. E finché questi delitti sono commessi di nascosto e dai singoli sono meno dannosi e meno mostruosi: ma le atrocità vengono perpetrate per deliberazione del Senato e per decreto del popolo e in nome dello Stato si ordina di fare ciò che in privato è proibito. Quelle azioni che compiute di nascosto si scontrerebbero con la vita, noi le lodiamo quando chi le commette indossa una divisa. Non si vergognano gli uomini, esseri mitissimi, di godere del sangue reciprocamente versato, di fare la guerra e di trasmettere ai figli il dovere di continuarla, mentre persino i muti animali e le fiere vivono in pace fra loro

Seneca, *De tranquillitate animi*

Non può esercitare le sue mansioni di cittadino: eserciti quelle di uomo. Con la magnanimità (...) non ci siamo rinchiusi tra le mura di una sola città, ma ci siamo proiettati verso il contatto con tutto il mondo, abbiamo dichiarato nostra patria il mondo, per poter offrire alla virtù un più ampio campo. Ti è stato precluso il tribunale, ti è vietato parlare dai rostri o nei comizi: guarda quante regioni immense si aprono dietro di te, quanti popoli. Non ti si potrà mai escludere da una parte del mondo tanto vasta, che non te ne lasci a disposizione una ancor più vasta.

Seneca, *De tranquillitate animi*

Con quale spirito il saggio opta per il ritiro? Sa che anche allora farà cose che gli permetteranno di giovare ai posteri. Certamente noi siamo i primi a dire che Zenone e Crisippo hanno compiuto imprese più grandi del condurre eserciti, ricoprire cariche, emanare leggi; anzi, ne emanarono non per una sola città, ma per tutta l'umanità. Perché dunque un ritiro del genere non dovrebbe attagliarsi all'uomo buono e permettergli di dar direttive alle generazioni future e di tener concione non davanti a pochi, ma davanti a tutti gli uomini di tutte le genti, a quelli che sono e a quelli che saranno?

Seneca, *De beatitudo vitae*

Guarderò tutte le terre come mie e le mie come di tutti. Vivrò con la coscienza d'essere nato per gli altri e sarà questo il mio titolo di gratitudine alla natura: in quale altro modo, infatti, essa avrebbe potuto curare meglio il mio interesse? Ha donato me singolo a tutti e tutti a me singolo. (...) Cordiale con gli amici, mite e accessibile ai nemici, accoglierò le richieste prima che mi siano fatte e verrò incontro alle preghiere oneste. Saprò che la mia patria è il mondo ed i miei governanti sono gli dei, e che essi stanno attorno a me e sopra di me con funzione di censori di quanto faccio e dico

Elio Aristide, *Elogio di Roma* (143 d.C.)

Né i mari, né le terre sono un ostacolo sulla strada della cittadinanza, l'Europa e l'Asia non sono trattate diversamente. Tutti i diritti vengono riconosciuti a tutti. Nessuno di coloro che meritano potere o fiducia ne è escluso, ma al contrario una libera comunità è stata creata in tutta la terra, sotto la direzione di un responsabile unico, garante dell'ordine del mondo, che è il migliore possibile; e tutti si volgono, perché ciascuno riceva ciò che gli spetta, verso la vostra cittadinanza, come verso una comune *agorà*. E come le altre città hanno le loro frontiere e il loro territorio, questa città (la vostra) ha per frontiere e per territorio l'intero mondo abitato

Marco Aurelio, *Pensieri*

Tutte le cose sono collegate le une con le altre, e sacra è la loro connessione: nessuna, si può ben dire, è estranea all'uomo. Perché tutte sono organicamente coordinate e insieme concorrono a formare l'ordine stesso dell'universo. Unico è infatti il mondo costituito dall'ordine di tutte le cose, e unico il dio che le pervade, unica la sostanza, unica la legge, unica la ragione comune a tutti gli esseri pensanti, e unica la verità, se è vero che unica è la perfezione di tutti gli esseri della stessa specie e che partecipano della stessa ragione.

Marco Aurelio, *Pensieri*

Rammentando (...) di essere parte di un tutto così costituito, accoglierò di buon grado qualsiasi cosa ne venga; e in quanto intimamente collegato, in qualche modo, con le altre parti della mia stessa specie, non farò niente che sia contrario al bene comune, ma, anzi, il mio obiettivo saranno sempre i miei simili, al bene dei quali dedicherò tutti i miei sforzi, astenendomi da tutto quanto vi si opponga. Una volta realizzate queste condizioni, la vita non potrà non seguire tranquilla il suo corso, proprio come ti parrebbe tranquilla la vita di un uomo sempre dedito al bene dei suoi concittadini e contento di tutto quanto gli attribuisca la sua città.

Marco Aurelio, *Pensieri*

Già dal mattino comincia a dire a te stesso: incontrerò dei curiosi, degli ingrati, dei prepotenti, degli imbrogliatori, degli invidiosi, degli egoisti. Tutti questi vizi provengono loro dall'ignoranza del bene e del male. Ma io, che ho compreso che la natura del bene è il giusto e quella del male è l'errore, e ho inoltre osservato la natura di chi sbaglia e so che è mio parente non perché derivi dallo stesso sangue e dallo stesso seme, ma perché partecipa con me della stessa mente, cioè di una particella divina, non posso quindi ricevere danno da nessuno di loro, giacché nessuno riuscirà a coinvolgermi in azioni disoneste, né posso adirarmi con chi mi è parente o averlo in odio. Noi siamo infatti nati per darci aiuto reciproco, come i piedi, le mani, le palpebre, come le due file di denti. Ecco perché è cosa contro natura agire l'uno contro l'altro; e irritarsi contro qualcuno e detestarlo è proprio di persone tra loro nemiche.

Marco Aurelio, *Pensieri*

Bada a non diventare un Cesare. Mantieniti quindi semplice, onesto, integro, riservato, schietto, amante della giustizia, pio, benevolo, affettuoso, risoluto nel compiere il tuo dovere. Sforzati di restare sempre tale e quale la filosofia ti ha voluto rendere. Rispetta gli dei, salva gli uomini; unico frutto dell'esistenza terrena, la disposizione a osservare la legge divina e un'attività volta al bene comune.

Marco Aurelio, *Pensieri*

Per ogni individuo, vantaggioso è ciò che è conforme alla sua costituzione e alla sua natura, e la mia natura è quella di un essere razionale e socievole. In quanto Antonino, Roma è la mia città e la mia patria; in quanto uomo, il mondo. Unico bene per me è quindi soltanto ciò che giova a queste due città...

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 9

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Paolo di Tarso

...Non c'è più «greco o giudeo, circonciso o incirconciso, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (*Epistola ai Colossesi*, III, 11).

«Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (*Epistola ai Galati*, III, 28)

Paolo di Tarso, *Epistola ai Corinzi*

Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo a tutti, per guadagnarne il maggior numero; e coi giudei, mi son fatto Giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che son sotto la legge, mi son fatto come uno sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che son sotto la legge; con quelli che son senza legge, mi son fatto come se fossi senza legge (benché io non sia senza legge riguardo a Dio, ma sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che son senza legge. Coi deboli mi son fatto debole, per guadagnare i deboli; mi faccio ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E tutto fo a motivo dell'Evangelo, affin di esserne partecipe anch'io.

Anonimo, *Epistola a Diogneto*

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per la terra ch'essi abitano, né per la loro lingua, né per le loro abitudini. Infatti, essi non abitano città proprie, non usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. (...) Vivendo in città greche o barbare, secondo il destino che è loro toccato, essi si adeguano ai loro usi esteriori per il cibo, l'abbigliamento e tutto ciò che concerne la vita, ma nondimeno manifestano ciò che la costituzione della società ch'essi formano ha di meraviglioso e di paradossale. Perché essi vivono nelle loro patrie, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini, ma da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è per loro una patria, ed ogni patria è per loro straniera. (...) Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

Anonimo, *Epistola a Diogneto*

In breve, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo. L'anima è diffusa in tutte le membra del corpo e i cristiani in tutte le città della terra. L'anima abita nel corpo e tuttavia non è del corpo: allo stesso modo i cristiani abitano nel mondo e tuttavia non sono del mondo. (...)

L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli

Erma, *Pastor*

Ti dice giustamente il signore di questo paese: Obbedisci alle mie leggi o vattene da questo paese. Che dovrai fare tu, che hai una legge nella tua città? Per i tuoi campi e per le altre sostanze rinnegherai completamente la tua legge e camminerai nella legge di questa città? Vedi che non sia nocivo rinnegare la tua legge. Se vuoi tornare nella tua città, non sarai ricevuto perché rinnegasti la legge della tua città e ne sei rimasto tagliato fuori.

Bada, abitando in terra straniera, di non procurarti più dello stretto necessario e sii pronto. Quando il signore di questa città vuole cacciarti perché ti sei opposto alla sua legge, uscirai da questa città e andrai nella tua e obbedirai alla tua legge senza ostilità e con gioia.

Agostino, *De Civitate Dei*

...Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? E' pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità. Von finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: «La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata perché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta» (IV, 4)

Agostino, *De Civitate Dei*

...Due amori dunque fecero due città: l'amor di sé fino al Disprezzo di Dio fece la città terrena, l'amor di Dio fino al disprezzo di sé fece la città celeste. Quella si gloria di se medesima, questa si gloria del Signore. Quella cerca la sua gloria dagli uomini, per questa la sua massima gloria è Dio. Testimone della sua coscienza. (...) In quella, sia nei suoi governanti, sia nelle nazioni che sottomette, domina la libidine del dominio; in questa i governanti consigliando, i sudditi obbedendo si servono vicendevolmente in carità... (XIV, 28)

(...) Ho distribuito il genere umano in due categorie: una di quelli che vivono secondo l'uomo, l'altra di quelli che vivono secondo Dio; e queste, anche per analogia, definisco due città, cioè due società umane, delle quali una è predestinata a regnare eternamente con Dio, l'altra a subire un eterno supplizio col diavolo... (XV, 1)

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 10

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Tommaso d'Aquino

L'uomo è un animale naturalmente sociale poiché per vivere ha bisogno di molte cose che non può procurarsi da sé; perciò, egli è naturalmente parte di un gruppo (*multitudo*) che lo mette in condizione di vivere bene.

L'uomo ha bisogno di questo tipo di aiuto per due motivi: innanzitutto, per soddisfare le necessità della vita, cosa che gli è resa possibile dal gruppo familiare di cui fa parte. (...)

In secondo luogo, l'uomo si avvale della comunità civile cui appartiene per avere una vita pienamente sufficiente, ossia non solo per vivere, ma per vivere bene

(*Sententia libri Ethicorum*, t. 1)

Tommaso d'Aquino

Poiché ogni essere umano è parte di uno stato, è impossibile che un uomo sia buono e non contribuisca al bene comune. (...) Per ciò che è e ciò che ha, egli appartiene alla società di cui fa parte, così come ogni parte, per ciò che è, appartiene al tutto; anche la natura, infatti, permette il danno di una parte per salvare il tutto (*Summa theologiae*, I-II, 92 e 96)

Tommaso d'Aquino

L'uomo non è ordinato alla società politica in forza di tutto il proprio essere e di tutti i suoi beni; non è dunque necessario che il benessere della collettività debba costituire l'unico criterio per valutare la meritevolezza dei suoi atti. Tutto ciò che l'uomo è, può e ha, deve essere ordinato a Dio (*Summa theologiae*, I-II, 21)

Tommaso d'Aquino

L'uomo non è ordinato alla società politica in forza di tutto il proprio essere e di tutti i suoi beni; non è dunque necessario che il benessere della collettività debba costituire l'unico criterio per valutare la meritevolezza dei suoi atti. Tutto ciò che l'uomo è, può e ha, deve essere ordinato a Dio (*Summa theologiae*, I-II, 21)

Tommaso d'Aquino

Data l'esistenza di molti uomini e il fatto che ognuno provvede a ciò che gli conviene, la comunità si disperderebbe in direzioni opposte, se non vi fosse qualcuno che si prendesse cura di quanto appartiene al bene di tutti, così come il corpo dell'uomo o di qualsiasi altro animale si disgregherebbe se non vi fosse in esso una forza capace di dirigere l'intero corpo, tendendo al bene comune di tutte le membra
(*De regimine principum*, t. 2)

Tommaso d'Aquino

Forme di governo:

Bene comune

*Interesse dei
governanti*

Monarchia

Tirannia

Aristocrazia

Oligarchia

Politia

Democrazia

Tommaso d'Aquino

Alcuni sostengono che il sistema politico migliore sia quello in cui si fondono in certo qual modo i tre regime citati in precedenza.

E la ragione di questa affermazione è che tale mescolanza tempera ciascun regime: quando tutti prendono parte al governo della comunità civile diminuiscono i rischi di sedizione (*Sententia libri Politicorum*, II, 7).

Tommaso d'Aquino

**Quando un regime iniquo è condotto dai molti
viene detto democrazia.**

**Una democrazia è quindi una forma di potere
popolare in cui la gente comune, con la mera
forza dei grandi numeri, opprime i ricchi con il
risultato che l'intera plebaglia diviene una
sorta di tiranno**

Dante Alighieri, *De Monarchia*

I tre problemi principali:

- 1) se «la Monarchia temporale, che chiamano “Impero”», sia necessaria al benessere del mondo;
- 2) «se il popolo romano si sia attribuito di diritto il ruolo di Monarca»;
- 3) «se l'autorità del Monarca dipenda direttamente da Dio, oppure da un altro ministro o vicario di Dio»

Dante Alighieri, *De Monarchia*

Humana universitas o civilitas:

Una comunità fondata su leggi naturali e composta da tutti gli uomini che vivono sulla faccia della terra, di qualunque religione essi siano.

Dante Alighieri, *De Monarchia*

Dove non esiste più nulla che si possa desiderare, la cupidigia diventa impossibile: una volta distrutti gli oggetti, le passioni non possono esistere. Ma per il Monarca non esiste nulla che si possa desiderare; solo l'Oceano costituisce infatti un termine alla sua giurisdizione: e questo non accade agli altri principi, i cui principati confinano con altri principati, come per esempio il regno di Castiglia con quello di Aragona. Ne consegue che solo il Monarca è fra gli uomini il più autentico soggetto di giustizia.

Dante Alighieri, *De Monarchia*

«A questo proposito è bene precisare che quando si afferma che ‘il genere umano può essere governato con un unico principe supremo’, la proposizione non deve essere intesa nel senso che le decisioni di qualunque comune possano procedere in maniera diretta da lui. (...) Le nazioni, i regni e le città possiedono infatti delle caratteristiche particolari, che è necessario regolare con leggi specifiche: la legge è infatti una regola che guida la vita. (...) La proposizione va intesa nel senso che il genere umano deve essere governato dal Monarca secondo norme comuni, che sono valide per tutti, e deve essere guidato alla pace secondo una regola universale. Spetta ai principi particolari ricevere dal Monarca questa regola o legge universale, proprio come l’intelletto pratico per realizzare il fine riceve la premessa maggiore dall’intelletto speculativo, e subordina a questa la premessa minore, che è sua propria, e realizza in concreto il suo fine. E questo non soltanto è possibile ad uno solo, ma è necessario che sia opera di uno solo, per eliminare ogni confusione riguardo ai fondamenti logici universali».

Dante Alighieri, *De Monarchia*

«A questo proposito è bene precisare che quando si afferma che ‘il genere umano può essere governato con un unico principe supremo’, la proposizione non deve essere intesa nel senso che le decisioni di qualunque comune possano procedere in maniera diretta da lui. (...) Le nazioni, i regni e le città possiedono infatti delle caratteristiche particolari, che è necessario regolare con leggi specifiche: la legge è infatti una regola che guida la vita. (...) La proposizione va intesa nel senso che il genere umano deve essere governato dal Monarca secondo norme comuni, che sono valide per tutti, e deve essere guidato alla pace secondo una regola universale. Spetta ai principi particolari ricevere dal Monarca questa regola o legge universale, proprio come l’intelletto pratico per realizzare il fine riceve la premessa maggiore dall’intelletto speculativo, e subordina a questa la premessa minore, che è sua propria, e realizza in concreto il suo fine. E questo non soltanto è possibile ad uno solo, ma è necessario che sia opera di uno solo, per eliminare ogni confusione riguardo ai fondamenti logici universali».

Marsilio da Padova, *Defensor Pacis* (1324)

**Le leggi migliori derivano dalla voce e dal volere della
moltitudine.**

**...Ognuno è in grado di rendersi conto se una
proposta di legge tutela gli interessi di un singolo o i
pochi piuttosto che gli interessi degli altri o della
comunità, e può agirvi contro.**

Marsilio da Padova, *Defensor Pacis* (1324)

I legislatore [...] è il popolo, o l'intero corpo dei cittadini, o la sua parte prevalente, per mezzo della sua volontà espressa a parole nell'assemblea generale dei cittadini, che comanda o specifica che cosa si deve fare o meno riguardo le azioni civili degli uomini otto la minaccia di una pena o punizione temporale [...]. L'autorità di promulgare le leggi spetta soltanto a colui dal quale possono derivare solamente ottime leggi [...]. Ma che questo venga fatto nel modo migliore solo dall'intero corpo dei cittadini o dalla sua arte prevalente lo dimostro così: un maggior numero di persone si può accorgere di più di un difetto in una proposta di legge, rispetto a una qualsiasi sua parte, poiché ogni tutto maggiore per mole o virtù di qualsiasi sua parte separata. Inoltre, l'intero corpo dei cittadini si preoccupa di più del vantaggio comune della legge, poiché nessuno danneggia se stesso consapevolmente...

Marsilio da Padova, *Defensor Pacis* (1324)

La conclusione principale può essere dimostrata ancora così: il dominio dell'agire, nella cui compiuta istituzione consiste per la maggior parte la comune vita degna di esser vissuta dei cittadini, [...] deve essere stabilito soltanto dall'intero corpo dei cittadini. E questo dominio dell'agire è la legge; dunque solo all'intero corpo dei cittadini spetta istituire la legge [...]. Infatti gli uomini si sono riuniti in una comunità civile per conseguire il bene comune e una vita degna dell'essere umano e per evitare il contrario. Dunque le cose che possono riguardare il bene comune di tutti, o il suo contrario, devono essere conosciute e ascoltate da tutti. Tali cose sono le leggi. Infatti la maggior parte di tutta la comune vita degna dell'essere umano consiste nelle leggi promulgate giustamente...

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 11

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Montaigne, *Saggi*

Io non incorro mai in quell'errore comune di giudicare un altro secondo la mia misura. Mi è facile credere che ci siano cose diverse da me. Per il fatto che mi sento portato ad una certa maniera, non vi obbligo gli altri, come fanno tutti; e credo e concepisco mille maniere diverse di vivere e al contrario della gente, considero in noi più la differenza che la rassomiglianza. Libero più che è possibile un altro essere dalle condizioni e dai principi che sono miei, e lo considero semplicemente per se stesso, senza paragoni, formandolo sul suo proprio modello...

Montaigne, *Saggi*

Non c'è alcuna esistenza costante, né del nostro essere né di quello degli oggetti. E noi nel nostro giudizio, e tutte le cose mortali andiamo scorrendo e rotolando senza posa...

Montaigne, *Saggi*

Io studio me stesso più di ogni altro soggetto. E' la mia metafisica, è la mia fisica...

Voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione né artificio: perché è me stesso che dipingo. (...) Sono io stesso la materia del mio libro...

Cartesio, *Discorso sul metodo*

Già dall'epoca del collegio avevo imparato che niente di così strano e poco credibile si può immaginare, che non sia stato sostenuto da qualche filosofo; e poi, viaggiando, mi ero reso conto che non tutti quelli che la pensano molto diversamente da noi sono perciò barbari e selvaggi, anzi, molti di loro fanno uso della ragione quanto noi e anche di più;

Cartesio, *Discorso sul metodo*

...e avevo considerato quanto lo stesso uomo, con le stesse possibilità, allevato fino dall'infanzia tra Francesi o Tedeschi risulti diverso da quel che sarebbe se avesse sempre vissuto tra Cinesi o cannibali; e come, fino alle mode dell'abbigliamento, la stessa cosa che dieci anni fa ci è piaciuta, e che forse tornerà a piacerci fra meno di dieci, ci sembri ora stravagante e ridicola; sì che il costume e l'esempio esercitano su di noi molto più efficace persuasione di qualunque conoscenza certa...

Cartesio, *Discorso sul metodo*

...Da un pezzo avevo notato che, per quanto concerne i costumi, (...) talvolta bisogna seguire opinioni che si fanno molto incerte come se fossero al di sopra di qualsiasi dubbio; ma poiché allora desideravo unicamente di attendere alla ricerca della verità, pensai che dovevo fare tutto il contrario, rifiutando come assolutamente falso tutto ciò in cui potessi immaginare il minimo motivo di dubbio, per vedere se, dopo un tale rifiuto, qualcosa sarebbe rimasto a godere la mia fiducia come del tutto indubitabile...

Cartesio, *Discorso sul metodo*

...Quindi, dato che i sensi a volte ci ingannano, volli supporre che nessuna cosa fosse tal quale ce la fanno immaginare. E poiché vi sono uomini che sbagliano ragionando anche a proposito dei più semplici argomenti di geometria, (...) giudicando me stesso altrettanto soggetto all'errore quanto chiunque, rifiutai come false tutte le ragioni che in passato avevo ritenuto dimostrazioni. Infine, considerando che tutti i pensieri che abbiamo da svegli possono venirci in mente anche quando dormiamo, senza che nel sonno nessuno sia vero, decisi di fingere che tutto ciò che mi era passato per la mente non rivestisse maggiore verità delle illusioni dei miei sogni...

Cartesio, *Discorso sul metodo*

...Ma subito dopo mi resi conto che nell'atto in cui volevo pensare così, che tutto era falso, bisognava necessariamente che io che pensavo fossi qualcosa.

E osservando che questa verità, penso dunque sono, era così salda e certa da non poter vacillare sotto l'urto di tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici, giudicai di poterla accettare senza scrupolo come il primo principio della filosofia che cercavo...

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 12

II SEMESTRE

A.A. 2012-2013

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*



Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, *XXV*

...Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, judico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XXV

E assomiglio quella [la fortuna] a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano gli alberi e gli edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra; ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstare. E benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso né sì dannoso.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, *XXV*

Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle; e quivi volta li sua impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, XXV

Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando gli uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo: che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano; e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XII

...A uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che ruini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le **buone legge** e le **buone arme**: e perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XIV

Debbe, adunque, uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra e ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado; e, per adverso, si vede che e' principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è neglegere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo di questa arte.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

VII

Le arme mercenarie (...) sono inutile e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunate, ambiziose, senza disciplina, infedele; gagliarde fra gli amici; fra e' nemici, vile; non timore di Dio, non fede con gli uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XII

La cagione di questo è che non le hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercenarie.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XIII

Uno principe, pertanto, savio ha sempre fuggito queste arme, e voltosi alle proprie; e ha volsuto piuttosto perdere con i suoi che vincere con gli altri, iudicando non vera vittoria quella che con le armi aliene si acquistassi (XIII, p. 83).

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XV

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con gli amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime, nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. **Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa.**

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XV

E molti si sono imaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero perché egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare impara piuttosto la ruina che la perservazione sua: **perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità.**

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XV

Io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le (...) qualità, quelle che sono tenute buone; ma perché le non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelli vizii che li torrebbano lo stato e da quelli che non gnene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XVIII

E hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XVIII

Dovete, adunque, sapere come sono dua generazioni di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dell'uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. **Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la besta e l'uomo.**

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XVIII

Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XVIII

Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna, adunque, essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*,

XVIII

Coloro che stanno semplicemente in sul liono, non se ne intendano. Non può, pertanto, uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanza li torni contro e che sono spenti le cagioni che le feciono promettere. E se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non la ossevarebbono a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro.

Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, XVIII

Credo (...) che sia felice quello che riscontra
el modo di procedere suo con le qualità de'
tempi, e similmente sia infelice quello che
con il procedere suo si discordano e' tempi.

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 13

II SEMESTRE

A.A. 2011-2012

Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*,

II 2

Si vede per esperienza le cittadi non avere mai ampliato né di dominio né di ricchezza se non mentre sono state in libertà. (...) La ragione è facile a intendere; perché **non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città.** E senza dubbio, questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perché tutto quello che fa a proposito suo, si eseguisce; e quantunque e' torni in danno di questo o di quello privato, e' sono tanti quegli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quegli pochi che ne fussono oppressi.

Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*,

II 2

Al contrario interviene quando vi è uno principe;
**dove il più delle volte quello che fa per lui, offende
la città; e quello che fa per la città, offende lui.**

Dimodoché, subito che nasce una tirannide sopra uno
vivere libero, il manco male che ne resulti a quelle
città è non andare più innanzi, né crescere più in
potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi
sempre, interviene loro, che le tronano indietro.

Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*,

I 2

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio sottoposto a altrui; e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio o come repubbliche o come principati.

Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*,

III 41

Dove si delibera al tutto della salute della patria non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguite al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà.

Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*,

I 4

Sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e (...) tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma.

Niccolò Machiavelli, *I Discorsi*,

I 4

Perché li buoni esempi nascano dalla buona educazione; la buona educazione, dalle buone leggi; e le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano: perché, chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà.

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 14

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Francisco de Oviedo:

Satana è ormai espulso da quest'isola (Hispaniola); tuttala sua influenza è scomparsa ora che la maggioranza degli indiani è morta. (...) Chi vorrà negare che usare la polvere da sparo contro i pagani è come offrire incenso a Nostro Signore?

Gines de Sepulveda:

In prudenza e in accortezza, in virtù e in umanità questi barbari sono inferiori agli spagnoli come i bambini sono inferiori agli adulti e le donne agli uomini, fra loro e gli spagnoli corre la stessa differenza che vi può essere fra gente feroce e crudele e gente di eccezionale clemenza, fra esseri straordinariamente intemperanti ed esseri temperanti ed equilibrati, la stessa differenza – oserei dire – che intercorre fra le scimmie e gli uomini. (...) Le popolazioni di tal fatta per diritto naturale devono obbedire agli uomini più civili, più assennati, per essere governati da costumi e abitudini migliori. Ma, qualora ammoniti, rifiutino il comando, possono essere costretti con le armi, e tale guerra sarà giusta per diritto naturale, come testimoniano Aristotele, Tommaso e Agostino

Francisco de Vitoria

De potestate civili (1528), § 21:

L'intero mondo, che in un certo senso è una repubblica, ha il potere di emanare leggi giuste e convenienti per tutti, che costituiscono il diritto delle genti. Da ciò consegue che coloro che infrangono il diritto delle genti, sia in pace che in guerra, commettono crimini mortali, almeno nel caso delle più gravi trasgressioni come violare l'immunità degli ambasciatori. Nessun regno può scegliere di ignorare questo diritto delle genti, perché esso ha la *sanzione del mondo intero (totius orbis auctoritate)*.

Francisco de Vitoria

De Indis recenter inventis (1539)

I diritti naturali dei popoli:

1. *Ius communicationis*: il diritto naturale di socievolezza e comunicazione;
2. *Ius peregrinandi et degendi*: il diritto naturale di circolare e viaggiare;
3. *Ius commercii*: il diritto di commerciare con gli altri popoli;
4. *Ius occupationis*: il diritto di appropriarsi delle cose inutilizzate;
5. *Ius migrandi*: il diritto di trasferirsi in altri paesi e di acquisirne la cittadinanza;

Francisco de Vitoria

De Indis recenter inventis (1539)

I diritti naturali dei popoli:

1. *Ius praedicandi et annunciandi Evangelium*: il diritto naturale di predicare il Vangelo;
2. il diritto-dovere di *correctio fraterna* degli indigeni;
3. il diritto-dovere di proteggere i convertiti dai loro signori;
4. il diritto di difendere i propri diritti anche con la guerra;

Francisco de Vitoria

De Indis recenter inventis (1539)

Se gli indios volessero impedire agli spagnoli l'esercizio del diritto delle genti, come il commercio e le altre cose dette, gli spagnoli devono dapprima con motivazioni e persuasione evitare lo scandalo, e mostrare con ogni mezzo che non vengono a recare loro danno, ma vogliono amichevolmente risiedere nella loro terra e percorrerla senza causare loro danno alcuno. Devono mostrarlo non soltanto con le parole, ma anche con i fatti (...). Nondimeno, se dopo le ragioni date loro, gli indios non volessero cedere, e ricorressero alla violenza, gli spagnoli potrebbero difendersi e prendere ogni precauzione necessaria alla loro sicurezza, poiché è lecito respingere la forza con la forza. E non solo questo: essi possono anche costruire fortificazioni e difese, se in altro modo non è possibile essere sicuri; se patissero poi ingiuria, possono con l'autorità del sovrano vendicarla per mezzo della guerra, e avanzare gli altri diritti della guerra.

Francisco de Vitoria

De Indis recenter inventis (1539)

Questi indios, benché non siano, come si è detto, del tutto incapaci di giudizio, tuttavia sono poco distanti dagli esseri amentì, per cui sembra che non siano idonei a costituire e amministrare un Stato legittimo e ordinato in termini umani e civili. Perciò non hanno leggi adeguate, né magistrati, e non sono nemmeno capaci di governare sufficientemente la famiglia. Per questo mancano anche di scienze ed arti, non solo delle arti liberali, ma anche di quelle meccaniche, e di una agricoltura accurata, di artigiani e di altre molte cose utili e perfino necessarie alla vita umana. (...) Sono quasi come le fiere e le bestie, e consumano alimenti non trattati, né pressoché migliori di quelli delle bestie. Pertanto potrebbero affidarsi al governo di uomini più capaci e intelligenti...

Josè de Acosta

De procuranda indorum salute (1571)

Esistono tre classi di barbari:

- 1) Coloro che non si discostano molto dalla retta ragione e dalla pratica del genere umano: popoli che possiedono un regime stabile di governo, leggi pubbliche, città fortificate e magistrati, un commercio ben organizzato e soprattutto l'uso dell'alfabeto (i cinesi, i giapponesi e una buona parte dei popoli delle Indie Orientali);**
- 2) Quelli che pur privi della scrittura, della scienza filosofica e civile e di leggi scritte, posseggono un proprio regime di governo, amministratori politici, un corpo militare organizzato, un certo splendore nel culto religioso e precise regole di comportamento (Araucanos, Tucapalenses, Incas);**
- 3) Gli indios che vivono «selvaggiamente e senza legge», senza sovrani né magistrati, incapaci di darsi stabili regimi di governo (popoli caraibici, i cileni, i «selvaggi del Perù»).**

Josè de Acosta

De procuranda indorum salute (1571)

«A tutti costoro, che *a mala pena sono uomini*, o sono *uomini a metà*, è opportuno insegnare a essere uomini e istruirli come bambini. E se attraendoli con carezze si lasceranno istruire, tanto meglio, ma se resistono, non per questo bisogna abbandonarli (...) ma è *necessario costringerli con la forza* ed il potere opportuni, ed obbligarli ad abbandonare la selva e a riunirsi in villaggi e, anche in certo modo contro la loro volontà, *far loro forza* perché entrino nel regno dei cieli».

Bartolomé de Las Casas

Apologética historia sumaria (1551)

«Non abbiamo alcuna ragione di meravigliarci dei difetti, delle usanze non civili e sregolate che possiamo riscontrare presso le nazioni indiane, né abbiamo ragione di disprezzarle per questo. Infatti, tutte o la maggior parte delle nazioni del mondo furono molto più pervertite, irrazionali e depravate, e fecero mostra di molto minor prudenza e sagacia nel loro modo di governarsi e di esercitare le virtù morali. Noi stessi fummo molto peggiori al tempo dei nostri antenati e su tutta l'estensione del nostro territorio, sia per l'irrazionalità e la confusione dei costumi, sia per i vizi e le usanze bestiali».

Bartolomé de Las Casas

***Apologética historia sumaria* (1551)**

«Tutte le nazioni del mondo sono composte di uomini; e di tutti gli uomini, e di ciascuno di essi, una sola è la definizione, e questa è che sono esseri razionali: tutti sono dotati d'intelligenza, di volontà e di libero arbitrio, essendo formati a immagine e somiglianza di Dio». Perciò, «tutti i lignaggi umani si riducono a uno» e «le leggi e le regole naturali e i diritti degli uomini sono comuni a tutte le nazioni, cristiane o gentili, di qualunque setta, legge, stato, colore e condizione, senza differenza alcuna».

Bartolomé de Las Casas

Seconda memoria a Carlo Quinto

«L'umanità è una sola e tutti gli uomini sono simili per ciò che concerne la loro creazione e tutte le disposizioni naturali; nessuno nasce illuminato. Ne deriva che noi tutti dobbiamo essere guidati e aiutati inizialmente da coloro che sono nati prima di noi. I popoli selvaggi della terra possono essere paragonati a un terreno non coltivato, che produce erbacce e rovi, ma che reca in sé abbastanza qualità naturali perché il lavoro e la coltura gli facciano produrre frutti sani e benefici».

Montaigne, *Saggi*

Ora mi sembra (...) che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa...

Montaigne, *Saggi*

Essi sono selvaggi allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: laddove, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e distorti dall'ordine generale che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quelli sono vive e vigorose le vere e più utili e naturali virtù e proprietà, che invece noi abbiamo imbastardite in questi, soltanto per adattarle al piacere del nostro gusto corrotto. (...) Non c'è ragione che l'arte guadagni il punto d'onore sulla nostra grande e potente madre natura. Abbiamo tanto sovraccaricato la bellezza e la ricchezza delle sue opere con le nostre invenzioni, che l'abbiamo soffocata del tutto. Tant'è vero che dovunque riluce la sua purezza, essa fa straordinariamente vergognare le nostre vane e frivole imprese

Montaigne, *Saggi*

Non mi rammarico che noi rileviamo il barbarico orrore che c'è in tale modo di fare, ma piuttosto il fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto più ciechi riguardo alle nostre. Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostitire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostarlo e mangiarlo dopo che è morto...

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 15

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*,

Ci sono di quelli che hanno scritto e parlato degli affari pubblici in maniera approssimativa e grossolana, senza conoscenza alcuna delle leggi né del diritto pubblico, lasciando anzi questo del tutto in secondo piano rispetto al privato, dal quale si può trarre maggiore profitto; ora io affermo che costoro hanno profanato i sacri mestieri della filosofia politica, e ciò inoltre è stato causa di rovina per molti Stati illustri. Si veda per esempio il caso di un Machiavelli, scrittore che è stato in gran voga tra i parassiti dei tiranni, e che Paolo Giovio, pur annoverandolo tra gli uomini degni di nota, dichiara nientemeno che ateo e ignorante di belle lettere...

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*,

Quanto all'ateismo è lui stesso a vantarsene nei suoi scritti; e quanto alla cultura, credo che tutti quelli che sono soliti dissertare dottamente intorno agli alti affari dello Stato saranno facilmente concordi ch'egli non ha mai realmente tentato il guado della scienza politica. Giacché essa non consiste in tutte quelle astuzie tiranniche da lui ricercate accuratamente in tutti gli angoli di Italia e colate come dolce veleno nel suo *Principe*, ove innalza alle stelle e pone a paragone di tutti i re il più sleale figlio di ecclesiastico che mai vi sia stato...

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*,

Ci sono poi altri di tendenza opposta a quelli di cui abbiamo parlato, ma non meno pericolosi e forse ancora di più, che sotto il pretesto dell'esenzione dai gravami e della libertà popolare, eccitano i sudditi alla ribellione contro i loro principi naturali, aprendo la porta a quell'anarchia ch'è peggiore di qualsiasi tirannide del mondo, sia pure la più aspra...

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*,

Come la nave non è più altro che legno, senza più forma alcuna di imbarcazione, allorquando la chiglia, che ne sostiene i fianchi, la prua, la poppa e il ponte sono stati tolti, così la Repubblica senza un potere sovrano, che ne unisca tutte le membra e le sue parti e tutte le famiglie e le comunità in un solo corpo, non è più una Repubblica.

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*,

Per **sovranità** s'intende quel potere
assoluto e perpetuo ch'è proprio dello
Stato

I caratteri della *sovranità*:

Assolutezza:

«Chi è sovrano non deve essere soggetto in alcun modo al comando altrui»

Perpetuità:

Chi è sovrano deve svolgere le sue funzioni in nome proprio e senza limiti di tempo

Il contenuto della *sovranità*:

E' il «diritto di dare la legge collettivamente e singolarmente non ricevendola da nessuno»

«Sotto questo potere di dare e annullare le leggi sono compresi tutti gli altri diritti e prerogative sovrane: cosicché potremmo dire che [il potere legislativo] è la sola vera e propria prerogativa sovrana, che comprende in sé tutte le altre»

Il contenuto della *sovranità*:

«Le leggi del principe sovrano, sia pure fondate su motivi validi e concreti, non dipendono che dalla sua pura e libera volontà»

La sede della *sovranità*:

Uno solo (*monarchia*);

Una minoranza del popolo (*aristocrazia*);

L'intero popolo o la sua maggioranza (*democrazia*)

La sede della *sovranità*:

Quando la sovranità è divisa tra più soggetti «si crea una situazione che può risolversi solo con le armi, fino a che la sovranità non resti a un principe o alla minoranza del popolo o a tutto il popolo»

Forma di Stato e forma di governo:

Lo Stato può essere una Monarchia e tuttavia sarà governato *popolarmente* (ossia democraticamente) se il Principe ripartisce ranghi (...) uffici e benefici in modo uguale fra tutti senza tenere conto della nobiltà o delle ricchezze o della virtù. Può anche darsi il caso di una Monarchia che ha una forma di governo aristocratica e questo avviene quando il Principe concede ranghi e benefici solo ai nobili o anche solo ai più dotati o anche solo ai più doviziosi.

Forma di Stato e forma di governo:

Del pari la signoria aristocratica può governare il suo Stato *popolarmente* qualora distribuisca onori e benefici in misura eguale a tutti i suoi sudditi.

(...) Se poi ad essere detentrica della sovranità è la maggioranza dei cittadini, ma poi il popolo assegna le cariche onorifiche, i benefici e gli stipendi ai soli nobili (...), lo Stato avrà la forma di Stato popolare, ma il suo governo sarà aristocratico

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*:

Per Stato si intende il governo **giusto** che si esercita con potere sovrano su diverse famiglie e su tutto ciò che hanno in comune fra loro

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*:

Quelli che affermano in generale che i principi non sono soggetti alle leggi e nemmeno ai loro patti, se non eccettuano le **leggi di Dio e della natura, e le giuste convenzioni e i trattati fatti con i sudditi**, offendono Dio e la natura

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*:

Quanto meno [il potere sovrano] si
estende, a parte quelle che sono le vere e
specifiche prerogative della sovranità,
tanto più è sicuro

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*:

«Non discuto qui quale sia la religione migliore fra tutte (anche se, in realtà, non vi è che una religione, una verità, una legge divina, in quanto promulgata dalla bocca stessa di Dio); dico solo che il principe che, perfettamente convinto di essere nella vera religione, voglia conquistare ad essa i sudditi divisi in sette e fazioni, a mio parere non deve usare la forza»

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*:

Può accadere infatti «che l'appoggio e il favore della nobiltà e del popolo a una nuova religione o a una nuova setta sia così forte e solido da rendere impossibile o estremamente difficile ogni intervento teso a reprimerla o ad alterarla, se non con pregiudizio grave di tutto lo Stato.

(...) Quando una setta o una religione non possa essere spazzata via senza rischiare la distruzione dello Stato, sarà meglio tollerarla, giacché la salvezza e il bene dello Stato costituiscono lo scopo principale della legge»

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 16

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

I caratteri del giusnaturalismo moderno:

1) Laicità

Hugo Grotius, *De Iure Belli ac Pacis, Prolegomena*, § 6:

«...Se l'uomo è un animale è un animale di ordine molto elevato, che ha molti vantaggi su tutte le altre speci di animali che non differiscono tra loro, come emerge da diversi tipi di azione che sono del tutto particolari del genere umano. Ora, una di queste cose proprie all'uomo è il desiderio di società, vale a dire una certa inclinazione a vivere con i suoi simili, non in una qualsivoglia maniera, ma pacificamente e in una comunità di vita così ben regolata come i lumi della ragione gli suggeriscono »

I caratteri del giusnaturalismo moderno:

1) Laicità

Hugo Grotius, *De Iure Belli ac Pacis, Prolegomena*, § 8:

«Questa attività conforme alla ragione umana, rivolta a conservare la società (...) è la fonte del diritto propriamente detto; il *quale comprende l'astenersi dalle cose altrui, la restituzione dei beni altrui e del lucro da essi derivato, l'obbligo di mantenere le promesse, il risarcimento del danno arrecato per colpa propria e il poter essere soggetto a pene tra gli uomini*»

I caratteri del giusnaturalismo moderno:

1) Laicità

Hugo Grotius, *De Iure Belli ac Pacis, Prolegomena*, § 11:

«Tutto ciò che abbiamo detto finora sussisterebbe in qualche modo ugualmente anche se ammettessimo – cosa che non può farsi senza empietà gravissima – che Dio non esistesse o che Egli non si occupasse dell'umanità»

I caratteri del giusnaturalismo moderno:

2) Scientificità

Hugo Grotius, *De Iure Belli ac Pacis, Prolegomena*, § 39:

«Anzitutto mi sono preoccupato di ricollegare le prove riguardanti il diritto naturale a nozioni così evidenti che nessuno possa negarle senza far violenza a se stesso: infatti i principi di tale diritto se appena si guardi attentamente, sono manifesti di per sé ed evidenti quasi come ciò che percepiamo per mezzo dei sensi esterni».

I caratteri del giusnaturalismo moderno

2) Scientificità

Hugo Grotius, *De Iure Belli ac Pacis, Prolegomena*, § 39:

«In verità io dichiaro esplicitamente che, come i matematici considerano le figure facendo astrazione dai corpi, così io, nel trattar del diritto, ho distolto il pensiero da qualsiasi fatto particolare».

I caratteri del giusnaturalismo moderno:

3) Individualismo

Christian Wolff, *Ius naturae methodo scientifica pertractatum*, Prol. § 3:

«Ogni qual volta noi parliamo di diritto naturale non intendiamo mai la legge di natura ma piuttosto il diritto che appartiene all'uomo in forza di quella legge, cioè a dire naturalmente».

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 17

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Thomas Hobbes, *De Cive*

I geometri in verità hanno molto ben amministrato la loro provincia. Infatti, tutto l'aiuto che si può trarre per la vita umana dall'osservazione delle stelle, dalla descrizione della terra, dal computo del tempo, dalle navigazioni più lunghe; tutte quello che è bello negli edifici, resistente nelle fortificazioni, prodigioso nelle macchine; tutto ciò che, insomma, distingue il tempo odierno dalla barbarie antica, è quasi per intero un beneficio della *geometria*.

Thomas Hobbes, *De Cive*

Infatti, quello che dobbiamo alla *fisica*, la *fisica* lo deve alla stessa *geometria*. Se i filosofi morali avessero assolto al loro compito con esito altrettanto felice, non vedo come l'industria umana avrebbe potuto contribuire di più alla felicità di questa vita. Se infatti la ragione delle azioni umane fosse conosciuta con la stessa certezza con cui conosciamo la ragione delle grandezze nelle figure, l'ambizione e l'avidità, la cui potenza si sostiene sulle false opinioni del volgo circa il *diritto* e il *torto*, sarebbero disarmate, e la gente godrebbe di una pace tanto costante, che non sembra si dovrebbe più combattere.

L'albero hobbesiano della

conoscenza

Geometria



Fisica



Etica



Politica

Thomas Hobbes, *De Cive*

Quanto al metodo, ho ritenuto che l'ordine dell'esposizione, per quanto chiaro, non sia da solo sufficiente, ma che si debba iniziare dalla materia dello Stato, quindi procedere alla sua generazione e forma e alla prima origine della giustizia. Infatti ogni oggetto viene conosciuto nel modo migliore a partire dalle cose che lo costituiscono. Come in un orologio o in un'altra macchina un poco complessa non si può sapere quale sia la funzione di ogni parte e di ogni ruota, se non lo si scompone, e si esaminano separatamente la materia, la figura, il moto delle parti, così nell'indagine sul diritto dello Stato si deve se non certo scomporre lo Stato, considerarlo come scomposto.

Thomas Hobbes, *De Corpore*

La filosofia civile è strettamente legata alla filosofia morale, dalla quale tuttavia può essere staccata: infatti, le cause dei movimenti della mente possono conoscersi non soltanto con il ragionamento, ma anche con l'esperienza attraverso la quale ciascuno osserva i propri movimenti. E perciò, quelli che con metodo sintetico, partendo dai principi primi della filosofia, siano giunti alla scienza delle passioni e dei turbamenti dell'animo, procedendo per la stessa strada, arriveranno alle cause necessarie della costituzione delle comunità e conseguiranno la scienza del diritto naturale e dei doveri civili, nonché dei diritti che si devono alla comunità in ogni genere di comunità, e di tutto il resto che spetta alla filosofia civile...

Thomas Hobbes, *De Corpore*

...per il fatto che i principi della politica derivano dalla conoscenza dei movimenti della mente, mentre la conoscenza dei movimenti della mente deriva dalla scienza dei sensi e dei pensieri; ma anche quelli che non hanno imparato la parte della filosofia precedente, cioè la geometria e la fisica, possono tuttavia giungere ai principi della filosofia civile con il metodo analitico.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Questi piccoli inizi di movimento entro il corpo umano, prima che appaiano nel camminare, nel parlare, nel percuotere, e in altre azioni visibili, sono comunemente chiamati **sforzo**. Questo sforzo, quando è volto verso qualcosa che lo causa si chiama **appetito** o **desiderio**. (...)

Quando lo sforzo è per tenersi lontano da qualcosa di chiama generalmente **avversione**. Questi vocaboli, appetito e avversione, che noi abbiamo dai latini, significano entrambi dei movimenti, l'uno quello di avvicinarsi, l'altro quello di ritirarsi...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

...Quelle cose che non desideriamo, né odiamo si dice che le dispregiamo, dato che il **dispregio** è nient'altro che una immobilità...

E per il fatto che la costituzione del corpo umano è in continuo mutamento, è impossibile che tutte le stesse cose causino sempre nell'uomo gli stessi appetiti e avversioni; molto meno tutti gli uomini possono consentire nel desiderio di un solo e medesimo oggetto, quale che sia, o quasi.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Ma qualunque esso sia, l'oggetto dell'appetito o desiderio di un uomo è ciò che egli, per parte sua, chiama *buono*; l'oggetto del suo odio e della sua avversione *cattivo*, e quello del suo dispregio, *vile* e *trascurabile*. Infatti queste parole, buono, cattivo e spregevole, sono sempre usate in relazione alla persona che le usa, dato che non c'è nulla che sia tale semplicemente e assolutamente, e non c'è alcuna regola comune di ciò che è buono e cattivo che sia derivata dalla natura degli oggetti stessi...

Thomas Hobbes, *De Cive*

Tutto ciò che sembra bene, è piacevole, e si riferisce agli organi o all'animo. Ogni piacere dell'animo consiste nella **gloria** (cioè nell'avere una buona opinione di sé), o si riferisce in ultimo alla gloria. Gli altri beni sono sensuali, e possono tutti essere designati col nome di **utile**...

Ciascuno è portato a desiderare ciò che per lui è bene, e a fuggire ciò che per lui è male, soprattutto il massimo dei mali naturali, che è la **morte**; e questo con una necessità naturale non minore di quella per cui una pietra va verso il basso.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

...Pongo in primo luogo, come una inclinazione generale di tutta l'umanità, un desiderio perpetuo e senza tregua di un **potere** dopo l'altro che cessa soltanto nella morte

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Nella natura umana troviamo tre cause principali di contesa: in primo luogo, la **competizione**, in secondo luogo la **diffidenza**, in terzo luogo la **gloria**. La prima fa sì che gli uomini si aggrediscano per guadagno, la seconda per sicurezza, e la terza per reputazione. Nel primo caso gli uomini usano violenza per rendersi padroni delle persone di altri uomini, delle loro donne, dei loro figli, del loro bestiame; nel secondo caso per difenderli; nel terzo caso per delle inezie, come una parola, un sorriso, un'opinione differente, e qualunque altro segno di scarsa valutazione, o direttamente nei riguardi delle loro persone, o di riflesso nei riguardi della loro parentela, dei loro amici, della loro nazione, della loro professione o del loro nome

Thomas Hobbes, *Leviatano*

La natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente che, sebbene si trovi un uomo manifestamente più forte fisicamente o di mente più pronta di un altro, pure quando si calcola tutto insieme, la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole, che un uomo possa di conseguenza reclamare per sé qualche beneficio che un altro non possa pretendere, tanto quanto lui. Infatti riguardo alla forza corporea, il più debole ha forza sufficiente per uccidere il più forte, o con segreta macchinazione o alleandosi con altri che sono con lui nello stesso pericolo. E quanto alla facoltà della mente (...) io trovo tra gli uomini una eguaglianza ancora più grande di quella della forza. Infatti la prudenza non è che esperienza, ed un tempo eguale la conferisce in egual misura a tutti gli uomini, in quelle cose in cui si applicano in egual misura...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Da questa eguaglianza di abilità sorge l'eguaglianza nella speranza di conseguire i nostri fini. E perciò, se due uomini desiderano la stessa cosa, e tuttavia non possono entrambi goderla, diventano nemici, e sulla via del loro fine (...) si sforzano di distruggersi o di sottomettersi l'un l'altro. Onde accade che dove un aggressore non ha più da temere che il potere singolo di un altro uomo, se uno pianta, semina, costruisce o possiede un fondo conveniente, ci si può probabilmente aspettare che altri, preparatisi con forze riunite, vengano per spossessarlo e privarlo non solo del frutto della sua fatica, ma anche della sua vita o della libertà. E l'aggressore è di nuovo in un pericolo simile a quello in cui era l'altro...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Da ciò è manifesto che durante il tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra e tale guerra è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo. La **guerra**, infatti, non consiste solo nella battaglia o nell'atto del combattere, ma in un tratto di tempo, in cui è sufficientemente conosciuta la volontà di contendere in battaglia. (...) Così la natura della guerra non consiste nel combattimento effettivo, ma nella disposizione verso di esso che sia conosciuta e in cui, durante tutto il tempo, non si dia assicurazione del contrario. Ogni altro tempo è **pace**.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Perciò tutto ciò che è conseguente al tempo di guerra in cui ogni uomo è nemico ad ogni uomo, è anche conseguentemente al tempo in cui gli uomini vivono senz'altra sicurezza di quella che la propria forza e la propria inventiva potrà fornire loro. In tale condizione non c'è posto per l'industria, perché il frutto di essa è incerto e per conseguenza non v'è cultura della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare per mare, né comodi edifici, né macchine per muovere e trasportare cose che richiedono molta forza, né conoscenza della faccia della terra, né calcolo del tempo, né arti, né lettere, né società, e quel che è peggio di tutto, **vì è continuo timore e pericolo di morte violenta, e la vita dell'uomo è solitaria, misera, sgradevole, brutale e breve.**

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 18

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Si può per avventura pensare che non vi sia mai stato un tempo né una condizione di guerra come questa, e io credo che non ci sia mai stata generalmente in tutto il mondo, ma ci sono parecchi luoghi ove attualmente si vive così. Infatti, in parecchi luoghi dell'America, i selvaggi, se si eccettua il governo di piccole famiglie la cui concordia dipende dalla concupiscenza naturale, non hanno affatto un governo, e vivono, oggigiorno, in quella maniera brutale che ho detto prima.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Comunque si può percepire quale maniera di vita ci sarebbe ove non ci fosse il timore di un potere comune, dalla maniera di vita in cui sono usi degenerare gli uomini che hanno già vissuto sotto un governo pacifico, una **guerra civile**..

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Ma anche se non ci fosse mai stato un tempo in cui i particolari fossero in condizione di guerra l'un contro l'altro, tuttavia in tutti i tempi, i re e le persone dotate di autorità sovrana, a causa della loro indipendenza, si trovano ad avere continue gelosie, e ad essere nello stato e nella posizione dei gladiatori che stanno con le armi puntate e gli occhi fissi l'uno sull'altro, cioè, con forti, guarnigioni e cannoni alle frontiere dei loro regni e con spie continuamente nei territori che sono vicini a loro; ciò è una posizione di guerra. Ma per il fatto che così essi sostengono l'industria dei loro sudditi, non segue da ciò quella miseria che accompagna la libertà dei particolari.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Per il fatto che la condizione dell'uomo (...) è una condizione di guerra di ogni uomo contro ogni altro uomo, e, in questo caso, ognuno è governato dalla propria ragione e non c'è niente di cui egli può far uso che non possa essergli di aiuto nel preservare la sua vita contro i suoi nemici, ne segue che **in una tale condizione ogni uomo ha diritto ad ogni cosa, anche al corpo di un altro uomo.** Perciò, finché dura questo diritto naturale di ogni uomo ad ogni cosa, non ci può essere sicurezza per alcuno (per quanto forte o saggio egli sia) di vivere per tutto il tempo che la natura ordinariamente concede agli uomini di vivere. Per conseguenza è un precetto o regola generale della ragione, che *ogni uomo debba sforzarsi alla pace, per quanto abbia speranza di ottenerla, e quando non possa ottenerla, cerchi e usi tutti gli aiuti e i vantaggi della guerra.*

Thomas Hobbes, *Leviatano*

La prima parte di questa regola contiene la **prima e fondamentale legge di natura**, che è *cercare la pace e conseguirla*. La seconda, la somma del diritto di natura, che è, *difendersi con tutti mezzi possibili* .

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Il **diritto di natura** (...) è la libertà che ogni uomo ha di usare il suo potere, come egli vuole, per la preservazione della propria natura, vale a dire della propria vita, e, per conseguenza, di fare qualunque cosa nel suo giudizio e nella sua ragione egli concepirà essere il mezzo più atto a ciò.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Una legge di natura è un precetto o una regola generale scoperta dalla ragione, che vieta ad un uomo di fare ciò che è lesivo della sua vita o che gli toglie i mezzi per preservarla, e di omettere ciò con cui egli pensa possa essere meglio preservata.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Da questa fondamentale legge di natura che comanda agli uomini di sforzarsi alla pace, deriva questa **seconda legge**, che *un uomo sia disposto, quando anche altri lo sono, per quanto egli penserà necessario per la propria pace e difesa, a deporre questo diritto a tutte le cose; e si accontenti di avere tanta libertà contro gli altri uomini, quanta egli ne concederebbe ad altri uomini contro di lui.*

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Queste sono le leggi di natura che dettano la pace come un mezzo per la conservazione degli uomini in moltitudine e che concernono solamente la dottrina della società civile. (...) Per non lasciare a tutti gli uomini scusa alcuna, tali leggi sono state compendiate agevolmente in una sentenza, intelligibile anche alla mente più tarda, questa: *non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.*

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Le leggi di natura obbligano *in foro interno*, vale a dire vincolano a desiderare che si attuino, ma non sempre in *foro esterno*, cioè a porle in atto. Infatti colui che fosse modesto e trattabile e adempisse a tutto ciò che promette in un tempo e in un luogo in cui nessun altro uomo facesse ciò, non farebbe altro che darsi in preda agli altri e procurarsi la propria certa rovina, contrariamente al fondamento di tutte le leggi di natura che tende alla preservazione della natura...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

La massima parte di coloro che hanno trattato delle repubbliche, suppongo o pretendono, o postulano, che l'uomo sia un animale atto per nascita alla società, i greci dicono *zoon politikon*; e su questo fondamento edificano la dottrina civile, come se per conservare la pace e governare l'intero genere umano non occorresse altro che il consenso degli uomini riguardo certi patti e condizioni, che chiamano senz'altro leggi. Questo assioma, benché accolto, è falso; e l'errore è derivato da una considerazione troppo superficiale della natura umana...

Thomas Hobbes, *De Cive*

...Infatti, esaminando più a fondo le cause per cui gli uomini si riuniscono e godono della società reciproca, risulterà senz'altro evidente che ciò non avviene in modo che per natura non possa accadere diversamente, ma per accidente.

Se infatti l'uomo amasse l'uomo naturalmente, cioè in quanto uomo, non vi sarebbe alcuna ragione perché ciascuno non dovesse amare ugualmente ciascun altro, in quanto ugualmente uomo, o perché dovesse preferire di frequentare coloro, dalla cui società possono derivare a lui (piuttosto che ad altri) onore e utile. Quindi non cerchiamo per natura dei soci, ma per trarre da essi onore e vantaggio...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Mentre l'accordo tra le creature irrazionali è naturale, quello tra gli uomini è solo per patto ed è artificiale; nessuna meraviglia quindi se (oltre il patto) si richiede qualcosa d'altro per rendere il loro accordo costante e durevole, cioè, un potere comune che li tenga in soggezione e che diriga le loro azioni verso il comune beneficio.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

La sola via per erigere un potere comune che possa essere in grado di difendere gli uomini dall'aggressione straniera e dalle ingiurie reciproche, e con ciò di assicurarli in modo tale che con la propria industria e con i frutti della terra possano nutrirsi e vivere soddisfatti, è quella di conferire tutti i loro poteri e tutta la loro forza ad un uomo o ad un'assemblea di uomini che possa ridurre tutte le loro volontà, per mezzo della pluralità delle voci, ad una volontà sola...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Questo è più del consenso o della concordia; è un'unità reale di tutti loro in una sola e medesima persona fatta con il patto di ogni uomo con ogni altro, in maniera tale che, se ogni uomo dicesse ad ogni altro, *io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso, a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile...*

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Fatto ciò, la moltitudine così unita in una persona viene chiamato Stato, in latino *Civitas*. Questa è la generazione di quel grande **Leviatano**, o piuttosto (per parlare con più riverenza) di quel dio mortale, al quale noi dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa. Infatti, per mezzo di questa autorità datagli da ogni particolare nello stato, è tanta la potenza e tanta la forza che gli sono state conferite e di cui ha l'uso, che con il terrore di esse è in grado di informare le volontà di tutti alla pace interna e all'aiuto reciproco contro i nemici esterni...

Thomas Hobbes, *Leviatano*

...In esso consiste l'essenza dello stato che (se si vuole definirlo) è *una persona dei cui atti ogni membro di una grande moltitudine, con patti reciproci, l'uno nei confronti dell'altro e viceversa, si è fatto autore, affinché essa possa usare la forza e i mezzi di tutti, come penserà sia vantaggioso per la loro pace e comune difesa.*

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Una moltitudine di uomini diventa una persona, quando è rappresentata da un uomo o da una persona, per modo che diventi tale con il consenso di ciascun particolare componente della moltitudine. **Infatti è l'unità del rappresentante, non l'unità del rappresentato che fa una la persona**, ed il rappresentante che sostiene la parte della persona e di una persona soltanto; l'unità in una moltitudine non può non intendersi in altro modo.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Il diritto di natura, cioè la libertà naturale dell'uomo, può essere ridotta e ristretta dalla legge civile: anzi, il fine del fare le leggi non è altro se non tale restrizione.

La legge civile è un'obbligazione ed essa ci toglie la libertà che la legge di natura ci ha dato. La natura ha dato ad ogni uomo il diritto di assicurarsi con la propria forza e di aggredire un vicino sospetto a scopo preventivo, ma la legge civile toglie quella libertà.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Il suddito resta libero nel «silenzio della legge»:

Nei casi in cui il sovrano non ha prescritto una regola, il suddito ha la libertà di agire o di astenersi dall'agire a sua discrezione.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

L'uso delle leggi non è quello di vincolare i sudditi in tutte le azioni volontarie, ma di dirigerli e di tenerli in un movimento tale che non si nuocciano con i loro impetuosi desideri, con la loro temerarietà, o con la loro mancanza di discrezione, come si pongono delle siepi non per arrestare i viaggiatori, ma per tenerli sulla via.

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Come gli uomini, per conseguire la pace e per conservare con essa se stessi, hanno fatto un uomo artificiale, che chiamiamo Stato, così hanno fatto anche delle catene artificiali, chiamate leggi civili, che essi, con mutui patti, hanno attaccato per un'estremità alle labbra di quell'uomo o assemblea di uomini cui hanno dato il potere sovrano e per l'altra estremità alle proprie orecchie

STORIA DEL PENSIERO POLITICO

Docente Prof. Scuccimarra

Lezione n. 19

II SEMESTRE

A.A. 2013-2014

STORIA COSTITUZIONALE

Il modello hobbesiano

Potere sovrano

Contratto

Individui liberi ed eguali



STORIA COSTITUZIONALE

Il modello hobbesiano

...un dispositivo logico che prevede alla base gli individui con i loro diritti e, proprio per la salvaguardia di questi ultimi, un potere legittimo da tutti voluto , che emani quelle leggi che, valide per tutti e rese efficaci da una forza comune, permettano la coesistenza pacifica degli uomini.

STORIA COSTITUZIONALE

Il modello hobbesiano

Eguaglianza naturale

Libertà naturale
(indipendenza della volontà)

Potere artificiale
(prodotto della volontà di tutti)

STORIA COSTITUZIONALE

Il modello hobbesiano

Logica della rappresentanza politica:
riconoscere come propria la volontà di
un altro

Il modello giusnaturalistico:

1) Il punto di partenza dell'analisi dell'origine e del fondamento dello Stato è lo stato di natura, cioè uno stato non-politico e antipolitico.

Il modello giusnaturalistico:

2) Tra lo stato di natura e lo stato politico c'è un rapporto di contrapposizione nel senso che lo stato politico sorge come antitesi allo stato di natura (di cui è chiamato a correggere e eliminare i difetti).

Il modello giusnaturalistico:

3) Lo stato di natura è uno stato i cui elementi costitutivi sono principalmente e primariamente gli individui singoli non associati seppure associabili.

Il modello giusnaturalistico:

4) Gli elementi costitutivi dello stato di natura (cioè gli individui) sono liberi ed eguali gli uni rispetto agli altri, cosicché lo stato di natura è raffigurato come uno stato in cui regnano la libertà e l'eguaglianza.

Il modello giusnaturalistico:

5) Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile non avviene necessariamente per la forza stessa delle cose, ma mediante una o più convenzioni, cioè mediante uno o più atti volontari e deliberati degli individui interessati a uscire dallo stato di natura, con la conseguenza che lo stato civile viene concepito come un “ente” artificiale .

Il modello giusnaturalistico:

5) Il principio di legittimazione della società politica è il consenso.